

Letteratura

Turca



Nedîm

La canzone d'Istanbul
nel primo Settecento

Odi, canti, liriche dal Corno d'oro

Giampiero Bellingeri

ARIELE

Introduzione, traduzione e note a cura di
Giampiero Bellingeri

© 2012
Edizioni Ariele - Milano
www.edizioniariele.it - edizioni.arielle@tin.it

Prima edizione: Settembre 2012

Proprietà letteraria riservata

La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualsiasi mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, Internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.

Stampa: Laser Copy - Milano

ISBN 88-97476-12-2

Indice

Introduzione	v
Bibliografia	xliii
Ringraziamenti	xlvii
<i>Kaşîde / Odi</i>	1
<i>Gazel / Liriche</i>	65
<i>Şarkı / Canzoni</i>	171
<i>Carmina varia</i>	215
Note	235
Glossario dei nomi e dei luoghi	243



*La poesia di Nedîm, o la Persia ritrovata
nello spazio e nel tempo del Corno d'oro.*

Per partire

Nedîm è il nome d'arte (vuole dire "chi reca un senso di lietezza complice per un'amena compagnia") del poeta Ahmed Efendi, figlio del *qadi*/giudice Muhammed, al quale nella critica moderna, di Turchia e di fuori, si è d'accordo nel riconoscere il merito di importanti innovazioni introdotte nelle lettere ottomane da secoli avviate: "vivacità", "freschezza", "spontaneità", tali insomma gli ingredienti nuovi apportati, nel comune sentire, a quella poesia, in un'epoca che corrisponde alla prima metà del nostro Settecento (Nedîm muore nel 1730).

Parliamo di poesia aulica, dell'Aula cioè, della corte ottomana: con le sue convenzioni, le adesioni consuete agli echi del variato, ascoltato e da secoli assecondato modo di fare versi in Persia, e a quel sistema culturale islamico flessibile ai luoghi, ai paesi, ai moduli della storia cangiante che ci oppone, accomuna ed attrae, per forza di terrestre gravità, o contiguità. Per via di linee mai troppo rette, e nelle coordinate, nelle intersezioni, fra i confini e le frontiere dei governi e degli stati dell'arte.

Quella era dunque un'Aula/Corte di un Impero raccolto e rappresentato nella Metropoli, ossia nella Nuova Roma che si rinnova in loco: per restare ai nomi, da Bisanzio-Costantinopoli a Qostantiniye-Istanbul. Si osservi: nomi e concetti sempre alimentati dalle radici di una *-polis*, senza ulteriori traslazioni altrove, per i Sultani di *Rûm*/Roma, (diversamente da come si sarebbe preteso dai Gran Principi di Moscovia, anche in punta di diritto e baluardo "romano", dopo la Conquista turca, e la Perdita infedele). Infedele anche nei confronti dei

Bizantini, ortodossi, Orientali, quasi fossero Turchi!, del fatale 1453. Metropoli sempre irrorata dalle correnti del Bosforo, in senso reale e metaforico, in quel mutevole clima ad altri climi esposto, quand'anche si volesse astrarlo dalla storia, asettico, protetto dalla cupola del cielo, non sempre celeste.

I segni di una nuova centralità

Quelli precedenti sono cenni minimi alle ideologie imperniate e dipanate intorno a quel centro, o sede di un'idea fissa che dovrebbe flettersi sugli umili eventi delle epoche nella vita. Forse utili, i cenni, ad afferrare almeno qualcuno dei capi, non tutto il corso, di certi aggrovigliati fili avvolti e svolti a cercar di indicare il nucleo di una situazione metropolitana sempre "eretica" (ripetiamo: fin da prima, per colpa della Grecità disobbediente all'autorità emanata dalla Prima e Vera Roma del papa, poi per la giusta punizione inflitta agli scismatici attraverso il flagello divino della Turcità, "barbarica e miscredente"). Situazione complessa, indagata, spiata e criticata da Occidente, e da quel particolare Golfo ingolfato d'occidente rappresentato da una fluida, sebben impiantata in una Laguna all'apparenza ristagnante, Repubblica Serenissima. Osservazioni e critiche che sono già segni di un'attenzione acuta, rivolta da Venezia al mastodontico, "mostruoso", schiacciante impero confinante. Potremmo sostenere, in termini proporzionali, che tanto si parla, si scrive a Venezia sulla "Casata di Othman", quanto lo richiede il suo peso, la sua potenza; o, anche, tanto quanto sul Bosforo si tace, o poco si parla della Laguna, pur considerata, contemplata con diffidenza in qualità di posto di "pescatori" abili, infidi, insidiosi, emersi all'onore, allo splendore del mondo dal fango di una palude. Un po' come i rozzi Turchi crescono dalle oscure origini di un ceppo e arrivano a detenere l'imperio del mondo, sta lì a spiegare Don Chisciotte alle povere, refrattarie e savie donne di casa, la nipote e la governante, che vogliono dissuaderlo dalla fede nella lettura e pratica cavalleresche:

(...) Tutti i lignaggi che esistono nel mondo si possono ridurre a quattro, che sono: primo, quelli che ebbero umili principi e si andarono estendendo e accrescendo fino ad arrivare alla massima grandezza (...). Dei primi, cioè di quelli che ebbero

Introduzione

principio umile e salirono alla grandezza che ora conservano, si ha un esempio nella dinastia ottomana, che, da un umile e rozzo pastore che le dette origine, è ora, come vediamo, al colmo della potenza (...).¹

A reimmetterci nella centralità di un'area, e di un'aria ottomana, che avrebbe fornito spirito e respiro anche al nostro Nedim, troviamo opportuno l'uso del veicolo offerto da certe osservazioni, non per caso venete, relative alla cultura di quel posto così temuto, vituperato, esorcizzato, eppure in fondo ritenuto sede di elaborazioni di un fare politico, vale a dire civile, degno di nota, capace di mettere in crisi le opinioni di sé, come regime, non diversamente dalle altre potenze cristiane, e cattoliche romane.

Effettivamente i molteplici scambi occorsi tra Venezia e la Città per eccellenza – “la Grande Metropoli”, la chiamavano, impressionati dalla sua vista esteriore grandiosa, i Baili, i rappresentanti del governo lagunare accreditati presso il Gran Signore – risentono inevitabilmente di un pregiudizio culturale, esercitato dagli intellettuali e politici veneti nei confronti del complesso e gigantesco stato rivale. Uno stato “dispotico”, retto per giunta da musulmani: “per giunta”, oltretutto islamico, si noti. Vale a dire che le ostilità, incompatibilità costituzionali, sono di casa già tra correligionari, nella condivisione di una fraterna intesa cristiana. Ma l'islam è uno schermo sul quale proiettare dalle due parti i malintesi, tanto coltivati a motivare, confortare uno spirito antagonistico, e tanto artificiosamente radicati da coprire le radici comuni, intricate e divaricate di una cultura che sarebbe riduttivo definire “mediterranea”; a meno che la mediterraneità non torni a includere queste nostre “terre fra le terre”, dove giustamente, con gli approdi sulle rive, persistono gli entro- e i retro-terra storici, culturali, sovrastati da idee eventualmente neoplatoniche inosservanti delle frontiere politiche.

Da tale scorcio – che in modo preoccupante risulta più angusto adesso rispetto ai secoli passati, a dispetto della pochezza geofisica e geopolitica del Golfo di Venezia, a partire dal XVI secolo – potrebbero dunque emergere elementi in grado di aiutarci a comprendere le manifestazioni letterarie in turco (ottomano) quali sono state presentate, giudicate, nelle diverse epoche del diversifica-

¹ Cervantes, *Don Chisciotte*, trad. di F. Carlesi, a c. di C. Segre e D. Moro Pini, II, Milano 2008, (cap. VI), pp. 638-639.

to “Occidente”, (nel mentre che confinato nella fissità resterebbe un “Oriente” islamico, voluto monolitico, astratto, nelle immaginazioni vuoi dei sognatori, vuoi dei detrattori suoi). Ne deriverebbe forse un relativo approfondimento del cosiddetto e deterministico fenomeno della “occidentalizzazione” (o addomesticamento?) delle società orientali.

Curiosità, gusti, istituite affinità

Quello letterario è infatti uno dei vari aspetti presentati dalle civiltà (anche rivali, e, del resto, cominciamo pure a dirlo, non diversamente dai dati raccolti sugli armamenti e “l’intelligenza” delle intenzioni politiche, strategiche del nemico) che non andrebbero affrontati soltanto nel loro prodursi all’interno e nelle lingue dei paesi considerati; a una ulteriore comprensione sarebbe di aiuto l’inquadramento di essi in un’area più ampia (traduttoria, poniamo, ma non solo), nonché nelle modalità e ragioni della loro registrazione all’esterno, o “estero” (in realtà non così estraneo): quando ciò sia attestabile, ovviamente. Ossia quando si possa fruire di un contesto minimo, (e quando poi in prospettiva balugini un qualche interesse editoriale, di un mercato che potrebbe tornare a espandersi sulle belle piazze d’Italia ed Europa, come ai gloriosi tempi della prestigiosa editoria veneziana).

Andiamo a collocarci, per ora, e secondo una nostrana scansione del tempo, a nemmeno un ventennio prima dell’inizio della notorietà di Nedîm tra la schiera dei colleghi, sodali o gelosi, e nella società ottomana: vuoi eletta, regale, sui picchi della “Punta del Serraglio”, ovvero Promontorio del Palazzo di Topkapı, con la sua “Porta Eccelsa”, vuoi meno elevata, con picchiate nelle stradine popolari di Beşiktaş (il rione del poeta) e Tophane, dove s’inciampa nelle bettole.

A parlarci è G.B. Donà (Donado), destinato bailo, cioè rappresentante, ministro della Serenissima alla Porta Ottomana, 1680, rivolto al fratello, l’abate Andrea, preposto ai Catecumeni, “che mi ricercò circa l’intelligenza, & uso, che avessero i Turchi delle Scienze, e loro Letteratura”:

(...) Si discorse, che mio [di G. B. Donà, destinato bailo, cioè, si ripete, rappresentante, ministro della Serenissima alla Porta, 1680] pensiere esser dovesse, avvicina-

Introduzione

to che fossi a quel grande Colosso, il quale divorando gli altri, si rende sempre più complesso, e che fino al suddetto tempo non fù mai tocco da qual si sia Nazione impunemente. Fosse ad ogni modo la più precisa mia incombenza di scoprirvi il suo forte, & il suo debole, poiché il mondo in sé non contiene alcuna cosa di eterna. Fissato pertanto l'occhio sopra lo stesso, compresi a bastanza quello, che presi per appunto per soggetto della mia relazione [del 1684] di quell'Imperio all'Eccellentissimo nostro Senato: Che quella Nazione non si ritrovi in quel vigore così grande, come aveva acquistata la riputatione d'esser invincibile; Né ch'ella avesse tale rozzezza d'ingegno, e totale imperitia e nella cognizione delle scienze, e delle belle arti...²

Insiste quell'osservatore interessato (anche al traffico particolare di libri): "... io mi suppongo, che haverà Lei (abate Andrea) dalla lettura delle stesse notizia, e cognizione bastante, che la Turca Nazione non sia più sepolta in quella brutale rozzezza di prima..."³

Domande che insorgono secche: "... di prima" quando, se da secoli a Venezia e nelle stanze dei "giovani di lingua" – apprendisti interpreti e traduttori, "dragomanni" – veneziani a Pera, cioè dalle parti in cui si aggirava tra l'euforico e il depresso Nedîm, si studiavano a memoria versi, aulici o popolari, "scolastici"!? "... di prima" quando, se nei veneti rapporti sulla Capitale si forniscono cifre in merito alle centinaia di "collegi", o "ginnasj", alle lezioni impartite e alle migliaia di "sofa" là immatricolati!? Proverei a ripetere che forse non era conveniente ammetterne, divulgarne apertamente la positività, la "grazia", al fine di non cadere in disgrazia a causa di una turcofilia accidentale, pur esistente.

Allora, in quel momento, invece si potrebbe anche pensare al modo, pregno di *pietas*, di servirsi di queste nozioni non solo nell'approccio subdolo ai rico-

² Cfr. *Della Letteratura de' Turchi*, Osservazioni fatte da Gio: Battista Donado, Senator Veneto, fù Bailo in Costantinopoli, in Venetia, per A. Poletti MDCXXXVII, (in seguito: Donà, *Della Letteratura de' Turchi...*), p. 2.

A proposito dell'operato del Donà, sul Bosforo e al suo ritorno in Laguna, cfr. P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Firenze, Sansoni 1975, in particolare le pp. 340-351, e Francesca Scarpa, *Da Venezia a Costantinopoli, da Costantinopoli a Venezia: Giovanni Battista Donà*, tesi di laurea, discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 1997-'98.

³ *Ibid.* p. 135.

verati nella Casa dei Catecumeni, affollata dai nuovi arrivati di Morea (Peloponneso riconquistato nel 1687, con quella sua regione che si chiama Arcadia, perduta ancora nel 1715...)⁴, ma anche per reimmettere sulle piazze un corpus turcologico ricercato, garantito dalla veneta esperienza, e fonte di lucro). Comunque, proseguiva l'autore apostrofando il fratello, abate Andrea: "... Ella però, nella sua pietosa non meno che caritatevole assistenza à Catecumeni, ritroverà bene spesso persone di non mezzano intendimento, & haverà riscontri ben evidenti della prenarrata verità..."⁵

Tornando alle tesi del Donà, va ricordato in maniera ovvia che continuiamo a trovarci davanti allo svolgimento di cose d'ufficio, turcologico, certo, e delicato, tal quale poteva essere rischioso quello ispanistico, o vaticanistico, ovviamente, in una ampia visione politica, culturale. Precisiamo però che siamo dopo il 1683: infatti, con la disfatta turca patita a Vienna, nel 1683, sembra ufficialmente sdoganarsi la cultura ottomana, tuttavia immagazzinata per secoli, tenuta da

⁴ Tempi, quelli, di intensa produzione turcologica, si diceva. All'uopo era stato allestito dall'armeno Giovanni Agop il *Rudimento della Lingua Turchesca*, Venezia, Barboni 1685, e sappiamo che il bailaggio del Donà a Costantinopoli dà luogo e impulso a una serie di opere e traduzioni contestualizzabili. L'elenco parte dal viaggio stesso: *Osservazioni fatte dal fu Dottor Antonio Bennetti nel viaggio a Costantinopoli dell' Ill.mo et Ecc.mo Signor G. Battista Donado spedito Bailo alla Porta Ottomana l'anno 1680 e nel tempo di sua permanenza e ritorno seguito nel 1684*, Venezia, Poletti 1688; (consigliamo un controllo incrociato delle affermazioni contenute in questo "Viaggio" attraverso la lettura di un manoscritto poco noto, crediamo, redatto da un personaggio al seguito del bailo Donà, per cui cfr. Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia (in seguito: BMC...), ms. Morosini-Grimani 515, cc. 457-475; proseguiamo in quella bibliografia con la *Raccolta curiosissima d'Adaggj Turcheschi*, trasportati dal proprio idioma nell'Italiano e Latino dalli Giovani di Lingua sotto il Baliaggio in Costantinopoli dell' Ill.mo & Ecc.mo Sig. G. B. Donado, e indrizzati da medesimi all' Ill.mo Sig. Pietro di Lui Figlio, Venezia, Poletti 1688; *Cronologia Historica, scritta in Lingua Turca, Persiana ed Araba da Hazi Halife Mustafa, e tradotta nell'idioma Italiano da Gio. Rinaldo Carli, Nobile Justinopolitano e Dragomanno della Serenissima Repubblica...*, Venetia, A. Poletti 1697 (e si veda in Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, il Cod. or. 129 (=8): Mustafa ben Abdallah, *Tabulae Chronologicae*, Codex exaratus anno 1661; ma non mi pare che il Carli si sia basato su questo ms. per la sua traduzione, e la "Cronologia"/*Taqvim al-tevârix* è opera che risale al 1058/1648 circa...); inoltre, il Donà, a p. 83 della sua *Letteratura* rimanda alla *Historia dell'acquisto di Segbdin*, ... autore Emir Hali, tradotta da Vincenzo Lio, stampato in Venetia 1682 (non vidi, non sembra reperibile, ma cfr. F. Lucchetta, *Lo studio delle lingue orientali nella scuola per dragomanni di Venezia alla fine del XVII secolo*, «Quaderni di Studi Arabi», 5-6 (1987-'88), (pp. 479-498), p. 488.

⁵ Donà, *Della Letteratura de' Turchi*, cit., p. 8.

parte, censurata se non negata; ma sempre registrata. Resta apprezzabile in ogni caso quella “prurigine alla curiosità”, indice di una serenità che copre o placa “la paura del Turco”. Psicosi alleviata, e nel corso della sua trattazione dello “stato delle arti” in quell’Impero, G. B. Donà forniva vari saggi di poesia in turco e di traduzione (fruizione) di essa “in toscano”. Eccone uno:

Dun ghiezè ben iarè nardum (!= uardum)
 Benim laurim viucudà
 Iusumi iusune surdum
 Ala ghiuslum elvidà
Mi portai hierisera
A gl’amplessi notturni
Dell’Idolo, che adoro;
E mentre in braccio al sonno
Mirai posar le belle luci chiuse
Contemplando in quel volto
Il Paradiso accolto,
Le dissi in voce tremola e dimessa,
*Addio Lilla, mio ben, tu sei pur essa?*⁶

Siano ora permessi alcuni rilievi. Le traduzioni – da attribuirsi al dragomanno/interprete Gian Rinaldo Carli senior,⁷ al servizio della Serenissima – volgono a parafrasi dell’originale, dilatato, come tirato ad avvicinarsi alle forme delle nostre “galanterie”. I testi turchi sembrano cioè fungere da spunto per esercizi linguistici e stilistici riconducibili in una sempre rinnovabile Arcadia: il che è pur un segno di una collocazione ritenuta pertinente per un genere che risulta, nell’ambito letterario turco da cui provengono questi frammenti, come a cavallo fra il popolare e l’aulico. Se poi quella quartina all’arrivo non mantiene una corrispondenza esatta col numero e il “timbro” dei versi di partenza, tanto meglio per noi: il senso della versione restituirebbe comunque un sapore a quel

⁶ Donà, *Della Letteratura de’ Turchi*, cit., pp. 35-39.

⁷ Su di lui, cfr. M. Infelise, *G. R. Carli senior, dragomanno della Repubblica*, “Acta Histriae”, V (1997), pp. 189-198.

⁸ Una traduzione esangue e appiattita della strofa suonerebbe come segue: “Ieri notte andai presso l’amata,/Dormiva la mia cucciola./Sforai il suo viso con il mio,/Addio, (mia bella, tu) dagli occhi cinerini, (o: belli colorati)”.

dire turco adattato alle maniere italiane; ed è giusta tale compatibilità di gusto, o di piacere traduttorio legittimo e legittimato, a contare.⁸ Ai beni, ai prodotti di quell'Oriente importati e distribuiti in Occidente dall'emporio veneziano vanno quindi ad aggiungersi i sapori delle voci registrate, riadattate, coltivate negli esempi or ora forniti.

G.B. Donà descriveva insomma un clima poetico così sintetizzato e coordinato: “La Poesia viene pure praticata da' Turchi con molta abbondanza, (...) loro pure hanno come noi misura, armonia, e desinenza; e nelle stesse spiegano affetti, con pensieri, con concetti, e con eloquenza. Ricevono anco loro dal Persiano le galanterie del dire, come noi dal Toscano, ò sia Senese; e dall'Arabo come noi dal latino la forza del dire succoso, e con decoro”.⁹

Assumono ancora importanza quei parallelismi istituiti dal Donà fra “loro” e “noi”, fra persiano e toscano, arabo e latino, parallelismi che non sarebbe così fuori luogo definire mirati a una sorta di *normalizzazione* delle lettere nostre e loro, delle nostre sulle loro e viceversa (“loro pure... come noi..., anco loro... come noi...”): una normalizzazione che somiglia alla constatazione di una “mesa a norma”, (ma, nel caso nostro, quel parallelismo seguiva linee tutte interne alla Penisola italiana, senza snodi nel resto d'Europa). E si diceva già in principio: la poesia ottomana era parte costituente di un sistema culturale islamico con regolamenti suggeriti dalle maniere vigenti e sviluppate in Persia e in persiano, con le conseguenti assunzioni, oltre al lessico, di una sintassi poetica, retorica, che alterava l'originaria strutturazione “altaica” della frase turca: è ancora la vicenda delle Accademie, le quali si aprono e si chiudono seguendo determinate maniere di fare poesia, di innervare i versi secondo i sintagmi che un'epoca prima richiede e poi verrà a respingere. Per esprimersi, e bene, un poeta era tenuto a ricordarsi dei codici, dell'educazione corrente da impartirsi alla parola.

L'osservazione del Donà non andrebbe dunque interpretata come accusa di una dipendenza stretta da altri, riprovevole, bensì e piuttosto come adesione ottomana a modelli diffusi, condivisi: senza perciò negare un'originalità che va a confrontarsi giusto con le origini delle scuole di pensiero estetico incarnate

⁹ *Ibid.*, p. 125.

Introduzione

nei maestri riconosciuti in quell'ecumene di cui gli Ottomani erano partecipi, se non protagonisti, nella storia che ci riguarda.

La linea delle osservazioni del Donà trova un suo sviluppo nell'abate G. Toderini, l'altro menzionato autore veneziano di una nuova, celebre *Letteratura Turchesca*. È lui che torna a parlarci diffusamente dell'organizzazione e delle sedi del sapere a Costantinopoli/Istanbul, nel 1787, dunque a circa un sessantennio dall'avvenuta introduzione della stampa in caratteri arabi nell'Impero. Luoghi delle scienze che, a parere di Toderini, sono più fitti, quanto a numero di "Accademie", "Collegi" e "Ginnasii", di quelli presenti nelle città europee, (e rieccoci a un confronto su piani europei, con nuove ammissioni). In generale e genericamente l'abate annotava: "I Turchi coltivano molto la Poesia condotti dal genio e dal diletto. Non mancan loro istituzioni poetiche, né precettori e maestri, tra quali Abù Baschar Matta dal Greco e Aidì Sciecabeddin dal Siriano trasportaron nell'Arabo la Poetica d'Aristotele...".¹⁰ Poi, intorno all'epoca e alle personalità che qui ci toccano, scriveva ancora, con una maggiore messa a fuoco:

"Acmet III si diletto in Poesia. Una gentile Inscrizione in versi Turcheschi compose, che vedesi scolpita con caratteri in oro sovra marmorea, e nobile Fontana da lui eretta in Costantinopoli. L'Inscrizione coll'altre nella città fu volgarizzata dal Cavalier Cosmo Comidas regio Dragomanno di Spagna, e riportata nella sua dotta Topografia. Ad istanza del Cavaliere amico misi in versi Italiani questa del Sultano Acmet, come avrei pur fatto dell'altre, ma per la Stampa impensatamente dovette mandar a Napoli il manoscritto:

Dell'età sua ti parla la Fontana
In questi versi del Sultan Acmetto:
Del puro fonte, e schietto
Apri la chiave, e il divin Nume invoca:
Bevi il perenne, e limpido liquore,
E prega per Acmet Imperatore".¹¹

¹⁰ *Ibid.*, p. 200.

¹¹ Dalla *Letteratura Turchesca* dell'Abate Giambattista Toderini, T. III, G. Storti, Venezia 1787, p. 219. È notevole il riferimento a quel lavoro complesso attribuito dal Toderini al Cavalier Cosmo Comidas, dragomanno e autore di una "Topografia" che richiedeva certo dottrina, sensibilità

Introduzione

Un interesse, certo tendenzioso (siamo davanti a rapporti articolati su una situazione politica, certo meno tesa, tuttavia memore di vecchi antagonismi), andava diffondendosi dunque in Europa (rammentiamo i rinvii a Napoli, Spagna, e Francia). Chiaramente, quel cenno alla *Poetica* di Aristotele, con la sottintesa cognizione di Petrarchismi una volta imperanti a Occidente, lascia intendere che il Toderini veniva per così dire a riambientarsi in un ambito ampiamente domestico. Ma degustiamo la rielaborazione toderiniana, a tal misura accordata su ciò che vorremmo esprimere (e si comprenda il rovesciamento dei tempi). Saremmo stati a buon punto...

Poi, però, nel segno e nel malinteso della originalità assente presso i Turchi, questa adesione e questa partecipazione ottomana a un sistema, a una visione del mondo che vanno al di là dei confini politici e delle etnie, e che portano le lingue a esprimersi in sintonia con i linguaggi convenzionali, pare non essere più afferrata nel corso delle successive trattazioni delle lettere turche da parte degli studiosi e critici europei. Leggiamo in una voluminosa e fondamentale Storia della Poesia Ottomana:

“... and so [col graduale declino dell'influenza persiana e la sua sostituzione con uno spirito più nazionale, nel secolo XVIII] the poets were compelled to fall back to their native resources; and to the student of Ottoman literature it can only be a matter of regret that this necessity did not arise earlier; not that the Turkish genius is superior to the Persian, for, as a matter of fact, the converse is true, but because a literature which really expresses the feelings of those who formed it is more interesting and more valuable than one which but reflects the mind of another, albeit a more gifted one”.¹²

È il parere, piuttosto greve, moralistico e sentenzioso, pronunciato da E.J. Gibb, in sede di introduzione alla “Età della prima transizione” nelle lettere turche, da lui collocata tra il 1703 e il 1730.

e pratica della Polis, con le sue lapidi, iscrizioni, tavole della regalità stratificata sulle rive del Bosforo. Crediamo dunque opportuna la promessa di procedere a una ripresa con approfondimento di quella Turcologia confluita a Napoli, cogliendo il grato spunto offerto da questo preciso cenno di Toderini.

¹² E. J. W. Gibb, *A History of Ottoman Poetry*, vol. IV, (edited by Ed. G. Browne), “E. J. W. Gibb Memorial”, London 1967 (ma I ed. 1905), pp. 7-8.

Introduzione

Proprio quell'età che ci concerne qui, detta poi "dei tulipani", in onore al culto riservato ai bulbi, alle fogge e al cromatismo dei petali di quel fiore, decoro prezioso e diffuso dei giardini della Capitale. Era il fiore eccellente che trapuntava le aiuole di Sa'd-âbâd, "il luogo di delizie" edificato all'inizio degli anni Venti del XVIII secolo in fondo al Corno d'oro, in riva alle Acque dolci d'Europa, secondo modelli di Versailles e di Persia e di lì; un luogo devastato nel 1730 da una rivolta di giannizzeri, moralizzatori di una società traviata dal lusso, stando a chi aveva voluto e saputo incanalare la virulenza nel verso religioso e populistico. Celeberrima e celebrativa di quell'epoca gioiosa, e inevitabile in una offerta di traduzioni, è la *şarkı* ("canzone") del Nostro:

Vieni a elargire gioia al cuore afflitto,
Mio cipresso vezzoso, andiamo a Sa'd-âbâd.
Il caicco a sei remi è pronto giù allo scalo,
Mio cipresso vezzoso, andiamo a Sa'd-âbâd... (*infra*)

A provocare una sottolineatura della sentenza del Gibb è quel diniego di un genio a una razza, di una capacità creativa alle élites dei Turchi, i quali non sarebbero stati che succubi imitatori dei "magistrali" Persiani, (e che cosa dovremmo dire allora di questi ultimi, vittime annaspanti nelle maniere loro attribuite, riconosciute?). La gratitudine dovuta al Gibb per la sua corposa *History* andrebbe accompagnata da una riserva al riguardo della sua impostazione storico-razziale, almeno sovvenendoci della falsariga di quei parallelismi introdotti dal Donà, di altro tenore.

Resta tuttavia da ricordare che un certo disagio nei confronti dei "geniali" e invadenti Persiani sarà espresso nei decenni successivi all'uscita dell'opera di Gibb proprio dai Turchi, nella prima epoca repubblicana, nel corso della ricerca di forme espressive nuove e più "nazionali", dopo la fondazione della Repubblica (1923). Ma di 'sto passo siamo finiti lontani, più che da un tema pervasivo, dai tempi di Nedîm, e del Gibb. Torniamo a quel decennio di "tulipani" che assorbe il nostro poeta, e noi.

I luoghi, i rientri, le ricadute

Attingiamo dunque alla miniera di notizie su questa precisa età d'inizio del nostro Settecento custodite negli archivi e nelle biblioteche di Venezia. Intendiamoci: notizie, che impropriamente diremo "culturali", da ricondursi sempre alla tensione politica che anima o turba la Serenissima (si tratta di perifrasi che girano intorno a bulbi e petali iridati; ma intanto rammentiamo che non è impossibile reperire, nel gran traffico delle merci – credute sempre tangibili, merceologiche, di spettanza mercantile – qualche scambio di idee, qualche affondo nella cultura, nella società dell'impero confinante; qualche cenno ai saperi, che giocano coi sapori delle mercanzie, degli alimenti importati).

Orbene, all'inizio di quegli anni Venti, fissiamo un duplice andirivieni, un viavai reale e simbolico, dal nostro punto di vista. Dürri Efendi, dotto emissario del sultano, nativo di Van, ritornava dalla propria missione in un ormai indebolito, indifeso Iran, sul quale incombevano vari pericoli. Insidie ben percepite dagli osservatori esterni: l'invasione degli irruenti e ribelli Afgani, già satelliti dell'Iran; la conseguente fine della gloriosa, duratura (1500-1720 circa) dinastia dei Safavidi (chiamati quaggiù i "Sophi" di Persia); nonché gli appetiti di Ottomani e Russi, pronti ad approfittare della debolezza del non più temibile, eppur leggendario, impero rivale. Nella sua Relazione – reperita da noi in traduzione italiana, dal francese, in un angolo e sotto un nome inaspettati – presentata ai ministri e al sultano Ahmed III, quell'ambasciatore indugiava su determinati aspetti di quella vita persiana di corte, svolta intorno allo scìa (anzi *shâhinshâh*, "re dei re") che da sempre si imponeva come modello, specchio ai principi del Bosforo, cultori di un paesaggio mentale in cui le vedute persiane erano pregnanti come l'oasi, come la miniatura; e scrive il viaggiatore, a una certa svolta del suo cammino diplomatico e testuale:

(...) Lo scìa mi ricercò nuovamente come stava la Maestà del Gran signore; stà sempre in Costantinopoli, ò vâ à spasso 9 o 10 giornate lontano? Mio Re, rispos'io, come intendete voi, l'andar à spasso? Ed egli mi soggiunse: Ove l'Acque son buone, l'Aria pura, e i passeggi più belli, e dilettevoli, non vâ egli à divertirsi in queste belle vedute?? No, mio Re, gli dissi. Ma perché? – replicò. Eccovi la ragione, risposi. La Maestà del Creatore ha già voluto provvedere la nostra Città di Costantinopoli col farla il Fior delle Capitali dell'Universo, così che prescin-

Introduzione

dendo dal Paradiso, non v'è in tutto il Creato un Luogo simile à Costantinopoli, né alle sue delizie, alle sue verdure, à suoi passeggi; Mà sopra tutto si vede una certa cosa vicina al Canale, ove s'uniscono i due mari, ed è un ornamento in ogni parte di case tanto magnifiche, che pare un pezzo d'Irem (=Eden), e un modello del Paradiso. Or non sarebbe una bestialità il lasciar questo luogo, che accresce l'allegrezza, ed in cui s'adunano tutt'i piaceri, e divertimenti immaginabili, ove la purità dell'Aria fa invidia all'Universo, e fa concepire per impossibile a' Figli d'Adamo, l'andar à cercarne altrove? (...).¹³

Oltre questa “parafrasi” di un elogio poetico della Polis, l'ambasciatore racconta di incontri, di saporiti conversari:

(...) V'erano in quella conversazione molti Poeti e Persone dottissime, così che furono fatti bellissimoi discorsi sopra la Poesia, ne' quali (gratie à Dio Altissimo) io mi diportai con tanta felicità, che quando partii, m'accompagnarono con molte lodi, e si meravigliarono, come nella vaga Grecia si trovassero persone sì ben pratiche del linguaggio Persiano (...).¹⁴

Incontri e conversazioni in cui egli stesso declama dunque in persiano; risentiamo in traduzione quei suoi distici:

(...) Versi Persiani:

Chi acquistò la beltà dalla Natura

E bello è in ogni parte

Non ha d'uopo con l'Arte

D'adornar più la bella sua figura

(...)

Suole il Cuor soggettar la propria fede

A quell'oggetto sol, che l'occhio vede

(...)

Mente umana non può con lume esterno

Mirar dell'altrui Cüor l'affetto interno

¹³ Biblioteca Museo Correr, Venezia, (in seguito BMC), cod. Cicogna 2727, fasc. 19: “Relatione del Bassà Odorico Efendi, Ambasciatore Ottomano in Persia, 1720”, f. 23 Cfr. un altro felice risultato in ASVe, *Archivio privato Gritti di San Marcuola*, busta 1, fasc. 54/18: “Traduction de la Relation de l'Ambassade de Dourry Efendi Ambassadeur de la Porte en Perse en l'année 1720”, 7v-8r.

¹⁴ *Ibid.*, ff. 16v-17

Introduzione

Che possibil non sia sì bel valore
D'aprir strada reale all'uman Cuore.

Cheba starei subhem meni starei subb

Huniche pichrevi afitab mibaceb, il che può interpretarsi così

Mio Re. Io sono quella Stella matutina, che precede sempre il Sole”.

(...) sentimenti Turcheschi:

“Solamente in chi nasce sopra la terra di Costantinopoli

Si trova la gentilezza e la beltà,

E niun altro Giovine per

Quanto bello egli sia, non hà quest'aria vezzosa

(...)

O' Monarca Padrone del Mondo, e Rè degl'Ottomani, il Creatore assoluto v'hà

Fatto la fenice dell'Universo. Il Rè della Persia alla vostra Porta non è altro,

che un povero Schiavo; il lodarlo sarebbe una cosa redicola come il di lui Abito...”¹⁵

In quel salotto letterario almeno due presunzioni venivano allora a confronto. In pratica: quella dei Persiani, sorpresi dal degnissimo dire dell'ospite turco, (quando erano convinti che solo a casa loro si “dicessero” bene i versi); e quella dell'ambasciatore, fiero del successo formale della propria missione, servita a lasciar capire, al “ridicolo” re di quel Paese, di quante armi sapesse avvalersi la Capitale della ben protetta “Terra di Grecia” (è questa la resa di *Rúm* / “Roma” in una più pertinente e familiare regione già greco-bizantina, confinante con Arabi e Persiani).

L'ambasciatore, a quanto pare, non teme il confronto, lanciato ormai sulla scia di una convinzione che stava maturando, che incideva sulle cognizioni dei ministri e degli artisti. Gente, o gens, alla quale peraltro non dovrebbe far difetto una coscienza lucida dell'eco di certe cadenze, del continuo gioco di specchi, dove le immagini rimbalzano secondo un linguaggio comune, ben più che secondo lingue altre. Questo ci aiuta a capire la missione di “Odorico Efendi”, nel 1720, in Iran.

¹⁵ Cfr. BMC, cod. Cicogna 2727, fasc. 19: “Relatione del Bassà Odorico...”, cit., ff. 24-40.

Giusto in quel giro del tempo (1721), faceva ritorno nella sua Metropoli un ambasciatore ancora, Mehmed Efendi. Stavolta si tratta di un rientro (al centro!) da un altro polo di civiltà, “franca”, cioè da Parigi:

(...) Spedito dalla Porta nell'anno 1720 alla Corte di Francia in qualità d'Ambasciatore Straordinario Meemet Effendi per felicitare Luigi XV in occasione della sua assunzione al Trono, nel ritorno che di là fece nell'anno susseguente, dopo aver reso esatto conto ad Ibrahim Passà attuale Primo Visir della già consumata sua Legazione à quella Corte, fecegli al vivo un tale rapporto delle delizie da lui vedute in Versaille, che fece nascere nella mente di questo Supremo Ministro il desiderio di far qui pure qualche cosa che avesse del somigliante à ciò che le fu rappresentato, per il che ricercò immediate, et ottenne nello stesso tempo l'assenso del Gran Signore, à cui molto piacque la novità di una Idea che andava a preparargli materia di un nuovo divertimento (...).¹⁶

E quel ritorno alla Polis da Parigi produce a racconti veneziani:

(...) Per metter questa (idea) in esecuzione scelse egli il Villaggio di Chiahat Hanè, così chiamato per una fabbrica di Carta, che colà eravi una volta, luogo distante non più che un' hora in circa da Pera (...), senza uscire dal Porto, al fondo del quale, et alle di cui acque unendosi quelle di molti Ruscelli, che cadono da quelle Montagne, da che prendono il nome di Acque Dolci, facilitano anche l'accesso alle rive del Villaggio predetto. La di lui situazione è nel mezzo di un doppio Vallone tutto all'interno circondato da una Corona di alte Montagne formate da piccole deliziose colline (...), diviso da una Fiumara sostenuta dall'una, e dall'altra parte da un forte argine di marmo che lascia in due parti uguali una prateria di tre miglia di lunghezza, e mezzo di larghezza in circa lungo il tratto del quale vi sono piantati in proporzionata distanza varij arboscelli, e che vien poscia à riunirsi per un picciolo Ponte di legno che lo attraversa nel mezzo (...).

“(Il supremo Vizir ordinò che) si travagliasse alla costruzione di una delizioso Serraglio per il Sultano due miglia discosto dall'altro a Jup (Eyyüb) (...) dove il Sultano medemo vi andava ben spesso per veder le prove delle Bombe e de can-

¹⁶ Archivio di Stato, Venezia (in seguito ASVe), *Archivio privato Gritti...*, cit., “Descrizione del Sadiabath di Costantinopoli (del circospetto Segretario Vignola)”. Per la Relazione di Mehmed Efendi presentata al sultano, cfr G. Veinstein (a c. di), *Le Paradis des Infidèles. Un Ambassadeur Ottoman en France sous la Régence*, traduit de l'ottoman par Julien-Claude Gallant, Introduction, notes, textes annexes par G. Veinstein, Paris 1981.

Introduzione

noni (...), credo ben darvene una precisa descrizione (...) giacché ho avuto sinora l'occasione di più volte vederlo (...), mà se ho da dirvi il vero, non hò saputo che ammirarvi di grandioso (...). Tutta la nobiltà loro consiste in Soffitti coloriti e dorati, in assai comodi Sofà di panno con ricchi cuscini di Velluto, e di Drappo à Oro (...). Il sultano non vi passa, che in sola occasione di stimolo, e di piacere (...). "Delizioso assai alla sponda della Fiumara, e vicino quasi al Serraglio stesso, vi fece fabbricare un Chiosco, ò sia una Loggia sostenuta da moltissime Colonne di finissimo marmo. Ella è vagamente colorita, e riccamente dorata al di sopra, ha nel mezzo varj giochi d'Acqua (...), al dolce mormorio di due vaghe cadute d'Acqua, che rompendosi con arte ingegnosa in varij figurati cataletti formano così all'occhio, che all'orecchio un oggetto di vera delizia (...)

"(Il Gran Signore ordinò) al Primo Vizir, che pensasse di distribuire una porzione di quel Terreno sopra le Colline à chi più gli paresse, con l'obbligo à ciascuno di doversi immediate fabbricar un Serraglio à proprie spese (...). Fù egli il primo à scegliersi il sito, e dar principio al lavoro, e così fecero à suo esempio i Principali Ministri (...), così che al presente in linea retta così da una parte, che dall'altra, e tutti sull'istesso modello duecento e più sono li fabbricati (...). Non vi s'impiegò, che il breve tempo di soli otto Mesi (...) e non sormontò la spesa in tutto che ad un Milion di piastre. È opinione però che e per il sito ove sono fabbricati i Chioschi predetti, che non è certamente il migliore che poteva scegliersi, come per la debole maniera, che qui s'usa nel fabbricarli, essendo di semplice lotto (terra, fango), con pochi sassi e con piccioli travi che s'uniscono l'uno all'altro, tutti coperti al di fuori di tavole colorite, scorrono pochi anni, che il luogo stesso resti inabitato, e la raggione si è che precipitando con impeto dalle Montagne le piogge, queste pregiudicano, e indeboliscono le fabbriche (...) come ha già principiato à risentirsene (...).¹⁷

(Invece, a precipitar con impeto, e a trascinar via quelle fabbriche di lusso, sarà la situazione politica, con l'inarginabile rivolta popolare scoppiata nell'autunno del 1730).

Ritratti di attori e di un Maestro sulla scena

Dopo i luoghi, volti in teatro, vengono a muoversi su quel proscenio certe figure, esaltate, elogiate, cantate dal Poeta, trasmesse nei tratteggi dei rappresen-

¹⁷ *Ibid.*, f. 3.

tanti veneti. Intorno a quelle fiamme ardenti ruota simile a falena, e scricchiola debole la penna del Poeta, come sentiamo dai suoi testi. Ma qui si torna alle carte venete, e si parte da chi occupa il trono da più di venti anni, nella galleria dei ritratti severi e dinamici, trasmessi dai veneti pennelli, veri o figurati, anche dopo Gentile Bellini.

Entriamo nelle cornici aperte alle contaminazioni negli anelli della catena che lega i monarchi ai principi, ai vizir, allo scontento dei sudditi:

(...) Salì al trono Acmet terzo di questo nome nell'anno 1703, per quella via che fu assai frequente alli Monarchi Ottomani, cioè per la violenta ribellione del popolo, e con l'espulsione di Sultan Mustafà suo fratello, che tradotto in sua vece alla carcere pochi mesi dopo morì non senza sospetto di violenza.

“Ha il Regnante condotti sin'ora 24 anni di Regno, e 56 d'età sua, trà varie vicende di fortuna, alle quali seppe però mirabilmente accomodarsi. È dotato di molto talento per governare, ama farsi leggere le Memorie, ò siano Annali della Monarchia, e le esposizioni dell'Alcorano; parla perfettamente e contro il costume delli Sultani, scrive il più erudito che possa desiderarsi. Attentissimo per altro al governo, vuole, o più tosto tenta di saper quanto passa, e potrebbe per la sua capacità assai bene giudicarne, se giungessero à lui le notizie non offuscate dalla passione, e dall'interesse dei di lui Ministri. Per tali qualità avrebbe potuta conservarsi la grazia per cui il Popolo tumultuante lo sollevò all'Imperio, se non le avesse corrette con molti vizii, li più disdicevoli ad' un monarca, e che conosciuti sin dal principio del suo regnare lo resero bensì temuto, mà e allora e poi sempre più mal inteso. Quelli che più possiedono l'animo suo, e con molta forza, sono quelli della crudeltà, e dell'avarizia. Di questi però ha fatto l'uno servisse all'altro per impinguare l'erario suo particolare, che ha *reso* ricchissimo, ugualmente per la raccolta, che per il risparmio; egli stà giornalmente vagheggiando raccolto (per quanto ne parla la fama) in vasi trasparenti più che à delizia dell'occhi, à stimolo del desiderio. Per quanto però siano in lui violente queste due passioni, fù et è sempre disposto di ambidue sacrificarle alla timidità, che lo predomina.

“L'attuale primo Vizir, conoscendo quanto a sé importante diminuire nel popolo la mala opinione verso il Sovrano, pose in opera ogni studio à riformarlo. Lasciò correre quest'ultima (la “timidità”) senza molta cura di moderarla, giudicando ch'ella sarebbe sempre un rimedio ad assicurare la sua fortuna, ma niente poi omise à migliorarlo nel resto. Col promuovere fabbriche, divertimenti, e spettacoli pubblici, onde alletterarlo, gli riuscì renderlo più trattabile. Col castigarne altresì, quando gli è occorso, ma severamente, e coll'uso di esilij piuttosto che di carne-

Introduzione

ficine, e col far entrare in Casa di sua Maestà per strade piacevoli et industrie, ciò che prima era prezzo di sangue, ne mitigò la fierezza, e ne blandisce continuamente l'avarizia (...). (Quella sua, sul trono, è la posizione scomoda e pericolante dei principi di questa Casa, quando insediati in seguito a rivolte. Potrebbe infatti esservi innalzato Mamut Primogenito tra li tré figli di Sultan Mustafà Processore (deposto nel 1703, *supra*). È molto a dubitarsi che aprendosi un tal caso, e molto più se per violenza, volessero il Popolo, e la Nazione correggere l'ingiuria fatta già alla natura, et alla Legge in pregiudizio di questo erede legittimo, et innocente. Forse che sin' d'allora reclamando secretamente negl'animi delli ribelli la pietà, e la giustizia svegliarono in favore di questo Principe (Mamut/Mahmûd) tenero li rimorsi della violenza, e che perciò li Giannizzeri e gl'Ulemà, ò siano gente di legge, si riservarono la ragione, e presero sopra di sé l'impegno di farsene render conto come d'un deposito sacro alle speranze, et alle occasioni dell'Imperio (...).¹⁸

Ritratti dai toni chiaroscurati, e con una lungimirante prospettiva (a dispetto della tardiva accettazione di tale tecnica pittorica in ambito ottomano). Lasciamo il cupo, ma esatto pronostico (di conseguenze funeste espresso dal bailo evidentemente grazie alla raccolta e selezione delle voci sommesse entrate nel circolo degli osservatori), e cediamo il passo al turno, per il rango, del Primo Vizir, introdotto appena qui di sopra, e sviluppato in seguito:

(...) A prevenirle (quelle conseguenze funeste) tendono le già riferite attenzioni del Primo Vizir per migliorare l'animo del sultano, e per moderare in esse quelle qualità che lo espongono alla detrazione delli sudditi. Sia ciò zelo, ò amor proprio in questo Ministro, vuole il di lui merito, e vuole l'argomento che se ne parli. "Egl'è Ibraim Passà oriundo di cesarea, in Età di 65 anni, di temperamento delicato e deteriorato per le licenze, di figura non molto vantaggiosa, ma d'aria altrettanto dolce e di tratto cortese. Visse sempre nel Serraglio impiegato in varij uffizij; e trà gl'altri di Segretario della regina madre. Seppe egli allora, e col di lei mezzo acquistarsi la grazia del sovrano. Ne conobbe e ne guadagnò in progresso le inclinazioni: à segno che puote sempre maneggiarne l'animo à suo talento. Lo fece con tale industria, che ne divenne genero, ottenuta avendo in sposa la Principessa Sultana Primogenita di sua Maestà. Anche prima di ottener questo privilegio era in sua mano l'innalzarsi à Primo Vizir. Benché sicuro à sua voglia del posto, ebbe

¹⁸ BMC, ms. Pd.c 556, "Final Relation" di Francesco Gritti, bailo alla Porta, maggio-luglio 1727, cc. 1-3v; (cfr. un esemplare di questa *Relazione* in ASVe, Collegio, Relazioni, b. 7).

Introduzione

perciò la moderazione, e la prudenza di vagheggiarne in distanza il lume ma di distinguerne l'enorme peso, sin tanto che le congiunture avverse lo aggravavano. Vedeva l'Imperio angustiato per le frontiere perdute nell'Ungheria, e minacciato anche più dalle vittorie di Cesare, e perciò contentatasi, stando anche in Adrianopoli Caimecan (preposto al governo delle provincie) (...) arbitrare in sostanza degli affari, e riservarsi le insegne del comando ad all'ora, che la pace sperata lo facessero sicuro. (...) Di tal modo egli assicurò le sue Massime, e segnando il Trattato di Passarovitz (1718), diede al suo governo auspici felici, ed applauditi acquistando nelli primi momenti gloria, e grazia, come liberator dell'Imperio. Questa condotta diede li primi saggi della di lui pacifica inclinazione, e del di lui buon discernimento. Egl'è infatti umanissimo, colto, inclinato al favore, e verso li Francesi (Europei) manieroso, e facile sino ad esserne imputato dal Popolo. Ha cuor generoso, e liberale verso le Milizie, et il Popolo; ha mente pronta, penetrante, ferace, e così attiva, che sa meditare ad un tempo più progetti, et indefesso poi alla fatica, non meno eseguirli, sta assiduo presso il Sultano, di cui si è sempre meglio stabilita la confidenza. A tanta grazia influisce l'amor di sua Maestà per la Principessa sua Primogenita, et à lui moglie, che dotata di molto talento e di spirito virile, rileva presso il Padre nelle visite frequenti che ne riceve quanto (...) utile sia la prudenza del Marito tra gl'impegni difficili (...). A queste insinuazioni il Vizir appiana la strada al cuore del sultano consacrando intieramente alla di lui predominante passione gl'immensi, et arbitrarj profitti del grande impiego, in cui non cura d'esser povero per starvi sicuro. Usando di questo contegno, e di tanti vantaggi sa schermirsi delli contrattempi (...) arbitro però nel Comando. Sopra due altri prinipij questo grande Ministro ha rassodata la sua Fortuna, cioè con tenere unito a sé, e da sé dipendente il Ministerio, e con tenere lontano, quando non gli riesca deprimere, chiunque può giudicar atto a farsegli rivale, (mentre accanto a sé tiene alcuni vizir giovani e ancora inesperti). Uno di essi è Acmet figlio suo, di nessuna aspettazione per il talento, e per li accidenti di epilepsia alli quali è soggetto (...). Ali Passà nipote suo per sorella, fatto Nisangi (Guardasigilli). Ambedue elevati a tal dignità per matrimoni con due Principesse figlie del Sultano.

“Così che con unico esempio e per favore il più distinto, che siasi mai goduto da un suddito, e da un Ministro, il Vizir si è fatto Marito, suocero, e zio di tre Reali Principesse (...).¹⁹

¹⁹ Sempre dalla “Final Relation” di F. Gritti, cit., cc. 4v-9r.

Ricalchiamo:

(...) tra le maniere che il Vizir trovò di trattenerlo il Sultano, nessuna le (=gli) riuscì con miglior successo, che il Canale, e nuova fabbrica, fatta sorgere in brevissimo tempo alla riviera delle Acque Dolci. Li disegni portati seco di Francia per Mehemet Efendi, ebbero il merito dell'immaginazione, eccitatosi in esso Vizir. Fissossi sul Canale di Fontainebleu, et impose al medesimo Mehemet Efendi, sopra quelle tracce, formarne uno, rinchiudendo tra margini di pietra, per alcun tratto, le acque della predetta picciola riviera, e gonfiandole con sostegni, per renderne più vaga la vista. A canto di essa vi destinò e fece erigere un Chiosco, eguale alla dignità del Sultano, et indi posò distante un amplissimo serraglio (...). Chiamasi il luogo Chiaatcanà, cioè fabbrica di Carta. Parve, che tal denominazione non convenisse ad un terreno nobilitato da gusto del Ré. Le imposero perciò il nome di Sefaath (!), che vale in lingua persiana Delizioso, e Piacevole; à condizione approvata dal Sultano, che qualunque pronunciasse il nome primo, tenuto fosse all'ammenda di un cechino per ciascuna volta, à profitto dell'accusatore. Avvenne che il Ré fù tra i primi à mancare, et uno dei Paggi, lasciatosi cadere à terra, chiese umile l'esecuzione della legge, e con molta festa dei circostanti e del Ré medesimo l'ottenne, il che poi rinnovassi più volte ..."²⁰

A proposito della mente ferace del Primo Vizir, non ometteremo un suo tragico disegno, a lui attribuito nel sospetto avanzato da un osservatore veneto, (chissà fino a quale punto attendibile). Siamo a fine settembre 1730, alla vigilia della rivolta che avrebbe spazzato via furiosa le persone e le cose che elargivano un'anima raffinata e "lussuriosa" al Sa'd-âbâd, provocando lo scontento, il brusio popolare. L'esercito, con il sultano, Ibrahim Pascià e i massimi comandanti è raccolto a Scutari, sulle rive d'Asia, pronto – si proclama, fra continue dilazioni – a partire per la campagna da condursi contro un Iran che stava ricomponendosi grazie alla riconquista delle regioni perdute, finite in mano turca, secondo gli articoli di una pace iniqua raggiunta nell'estate del 1724 (*infra*). Orbene, ecco la sottile ma autolesionistica macchinazione di cui si accusa quel primario Ministro:

(...) temendo dunque il Vizir per le intenzioni de malcontenti a lui note, una ri-

²⁰ ASVe, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 175, Pera, 2 Settembre 1722, Giovanni Emo bailo.

Introduzione

bellione per poco, che il Sultano si fosse staccato dalla Capitale, differendo ad arte le marcie dell'esercito dal campo di Scutari, pensò e si determinò di prevenire gli altrui progetti, suscitando lui stesso una specie di tumulto, cui prontamente accorrendo, avrebbe tosto con facilità represso, e da ciò prender motivo di rappresentare al sultano la di lui necessaria residenza nella sua Reggia, e della propria persona in Costantinopoli, rimettendo ad altro bravo Comandante la cura e l'impegno di quella Guerra (...).²¹

Fu la scintilla che diede luogo all'incendio, reale e metaforico, di tutta la cosiddetta e favolosa "epoca dei tulipani". I ribelli chiesero ed ottennero dal sultano, fra le altre dei principali ministri, la testa di Ibrahim Pascià: "(...) la Domenica mattina, primo di questo mese (di Ottobre 1730), videsi sortir del serraglio un carro tirato da Bovi, con tre cadaveri strozzati, e furono il Primo Vizir, il suo Chiaià, e il Capitan Passà; condotti al campo dell'Etmeidan furono ricevuti con festa, e i due, Capitan Passà, e Chiaià furono immediate appesi, e fatti vedere alla Moltitudine; l'altro strascinato verso la porta del Serraglio (...)."²²

E pensare che quello straordinario Consigliere, intrattenendo piacevolmente il rappresentante di Venezia, aveva confidato una sua profonda e perennemente riverberata visione del mondo e degli uomini (suggerita dal Poeta): "Mentre io parlavo di lui con giuste laudi, (il Primo Vizir) compiacendosi rispose in queste precise parole: un huomo è specchio all'altro, e perciò ci sembra di mirare in altri ciò, ch'è in noi, come si trova in uno specchio l'immagine propria, benché ella non ci sia. Per questo saggio, argomentino l'Eccellenze Vostre l'accortezza di questo Ministro (...)."²³

Anche Nedim cadde vittima di quei disordini. Dunque, per raffigurare con gratitudine una di quelle "persone di non mezzano intendimento" cui riman-

²¹ Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, (in seguito BNM), Ms. it., cl. VI, 439 (10562), Francesco Dadich, *Memorie Costantinopolitane dall'anno 1710 sino 1751, scritte da ... l'anno 1751 in Costantinopoli*, c. 52r-53v; vd. anche, ivi, Ms. it., cl. VI, 140 (6037); cfr. inoltre, in BMC, Cod. Cicogna 852, e Ms. Correr 744.

²² Archivio di Stato, Venezia, Senato, *Dispacci Costantinopoli*, f.za 183 (Pera di Costantinopoli, 2 Ottobre 1730, A. Emo bailo).

²³ Archivio di stato, Venezia, Senato, *Dispacci Costantinopoli*, f.za 175, (Pera di Costantinopoli, 12 ottobre 1723, F. Gritti bailo)

dava di sopra G.B. Donà rivolto al fratello Andrea, venga a esporsi in modo non fortuito nella nostra galleria il ritratto squisito di un maestro/*Coza/Hoca* incaricato di istruire i “giovani di lingua”, ossia gli apprendisti, i futuri interpreti, o dragomanni, presso l’ambasciata veneta a Istanbul:

(...) il loro [dei giovani di lingua] Maestro, che qui dicono il Coza, per opinione d’ognuno è huomo stimatissimo di dottrina, prattichissimo della legge Turca, esquisitissimo nell’idioma Arabo, Persiano, e Turco, né intende questo l’Italiano, ò il Greco; onde per li principianti non sarebbe atto ad’ ammastrarli, perché non s’intenderiano l’uno con l’altro; ma per quelli, che hanno qualche principio vale molto per ridurli à perfezzione quando in loro vi sia l’applicazione. Questo frequenta la Casa; non hà però stanza applicata per tenerci la scola; né questa vi è; chi ricorre à lui, li ammaestra; chi non vi và, non è da lui né ripreso, né ricercato; non è però questo senza li suoi contrarij ben grandi; egli è dedito al Vino, in modo che resta frequentissimamente da quello, e con l’età che si và avanzando questo è vitio che sempre cresce. Veste l’habito di Dervis che è come di Religioso, niente però egli è scrupoloso della sua legge ed è concetto universale che né di quella, né di altre molto si curi; il che è causa, che in tanti anni che lui serve la casa, non habbi mai detto parola ad alcuno de suoi scolari toccante le cose di religione, ò di persuasione ver’una al Mahumetismo, come potrebbe far facilmente chi ne fosse molto zelante (...).²⁴

Toccante tratteggio di un personaggio anonimo, eppur per noi adibito a prestanome, evocato qui a richiamarci pressoché tutti i lineamenti di un Nedim (gli manca, o non risulta dal curriculum del “Coza”, la prestazione d’opera a Palazzo, o nei palazzi del potere, dove l’artista fa sentire la propria voce distinta nel coro che intona inni ai grandi). “Derviscio” senza equivoci che un po’ scettico sorride: anche a dirci che i tipi, le tipologie sbiadiscono sotto i tratti della personalità. (E con questo si consideri delineato lo spessore magistrale di un uomo, di un poeta come il Nostro, troppo decantato, in modo umidiccio, come beone erudito, in giro a scialare amenità spassose tra le Taverne e la Corte; nel mentre che questo nostro “coza” aveva semplicemente un’anima coltissima assetata di coltura e vita, anche amara, vittima di abbagli nelle osterie e mai cultrice

²⁴ Archivio di Stato, Venezia, Senato, *Dispacci Costantinopoli*, f. 122, (dalle Vigne di Pera, 19 giugno 1641, Gerolamo Trivisan bailo).

di equivoci; a dispetto della sua cortigiana applicazione, che lo vuole brillante a render splendidi i Serragli):

Le gambe, le anche, le labbra, rubini sul mento tornito,
In tutto e per tutto, dai piedi alla testa, risponde al mio estro (...)
(...) Libare è un pretesto, ripiego è il bicchiere di vino che gira,
Nell'intimo aspiro a baciare le labbra all'amico, lo vuole il mio gusto.
Davvero, Nedîm, io non so rinunciare a coppieri e osterie,
E bevo, soddisfo contento natura nel fondo, e assecondo quell'indole mia.

Questo recita una sua lirica. Tale dunque un'indole, versata nella penna, nella coppa al tulipano, riversata nell'elogio della bellezza e piegata, incline all'ode ai Grandi; Grandi precari, in transito sulla terra d'Istanbul, sul territorio idealizzato dell'Impero nella sua espansione e ascesa alla concezione della regalità iranica, sulle ali della Fortuna instabile, inaffidabile.

Ritratti deformanti, ovviamente, sotto l'effetto di specchi raffrontati, ottenuto, nell'artificio di un accostamento, tra le scritture venete e il rimando alle doviziose righe di Nedîm. Però, in tale deformazione (cui si assoggetta la narrazione, pur frammentata in strofe), sono sempre appesi, quei quadri con le loro cornici, al sostegno di un'efficacia iconica che ben ci aiuta a costruirci "un'idea": non tanto e solo delle figure delineate, quanto e piuttosto degli ideali, delle idealizzazioni (si perdoni il bisticcio etimologico) di una corte e del suo cantore. Quindi della sua poetica.

I generi dei racconti rimanti dei sogni...

Scriveva a proposito di filosofia, o ideologia del verso Sünbül-zâde Vehbî – m. nel 1809, attento alle maniere di cui qui si presentano corpose esemplificazioni e traduzioni, ed estensore, difensore di versi *nedîmâne*, "alla Nedîm", "nedimisti" – in una sua celebre *Qaside sulla Poesia*: "(...) E come parlar di poeti nel caso di quelli che in notte di vita / Ancora non hanno mai visto quel sogno che dà la poesia a parola condita?!"²⁵

²⁵ In K. Silay, *Nedim and the Poetics of the Ottoman Court. Medieval Inheritance and the Need of the Change*, Bloomington 1994, (pp. 136-143) p. 137.

Quali dunque, in terra di chimere, i sogni, gli ideali coltivati, inseguiti dal Poeta nella stesura tecnica dei suoi versi? In cerca delle risposte, è il caso di accennare dapprima ai generi, ai riquadri, ai paradigmi in cui, nella tradizione arabo-persiano-turca si collocano le sue scritture poetiche.

Sui passi dei metri quantitativi più diffusi, egli frequenta, come tanti, quasi tutti in quell'ambito, *qaşide*, *gazel*, *şarkı*, poi *rubâ'i* (quartina, con rima *a-a-b-a*), *târîx/târîh* (data), *qı'ra* (frammento di una composizione più ampia, quale la *qaşide*)... Ci soffermiamo più a lungo sui primi tre generi, quelli più attuati dal Nostro. Ricordiamo che l'unità di base di questa poesia è il *beyt*, il verso, composto da due emistichi.

La *qaşide/kaşide*, ovvero l'ode, non sempre e in ogni sua parte noiosa, se vige la maestria, composta da non meno di quindici versi, dove il secondo emistichio di ogni verso rima con quello iniziale. Contiene un'apertura (*nesîb/teşbîb*), descrittiva, e in un punto di fuoco, in un lesto passaggio (in un paio di versi) attizza l'elogio, per una fuga (*gürüzgâh*) in direzione del tema della lode (*medîh*). In quest'ultima fase, vale a dire in sede di panegirici veri e propri, Nedîm potrebbe risultare insipido, o stucchevole ai palati più fini.²⁶

L'apertura (*nesîb*) dell'ode, impiegata in autonomia, senza il seguito, avrebbe dato origine al genere del *gazel*, un'antica forma popolare diventata lirica per eccellenza. Il genere comprende almeno cinque versi, e può arrivare a dieci, dodici, tutti rimanti tra loro, e nel primo verso (*matla'*) il primo emistichio fornisce la rima al resto del componimento (*aa-ba-ca-da-fa...*); nell'ultimo verso (*maqta'*) è inserito il nom de plume (*mablas*) dell'autore.

La *şarkı* ("canzone", improntata a una precedente strofa *murabba'*, "a quattro")²⁷ è la creazione che assurge alla luce della gran moda metropolitana da più remote provenienze. È composta da almeno tre strofe (fino a cinque...) di quattro versi, combinati secondo schemi variabili (*aaaa-bbba-ccca; abab, cccb, dddb...*).

²⁶ Cfr. la Prefazione del Curatore a *Nedîm Divanı*, hazırlayan A. Gölpinarlı, İstanbul 1972, p. XXII.

²⁷ H. Mazioğlu, *Onsekizinci asrın ilk yarısına kadar Divan şiirinin unumi durumu ve onsekizinci asır şiiri içerisinde Nedîm'in yeri*, in M. Kalpaklı (a c. di), *Osmanlı Divan şiiri üzerine metinler*, İstanbul 1999, (pp. 265-268) p. 267.

Riecheggiano, queste canzoni, sullo sfondo di Sa'd-âbâd, scandite dai colpi di remo nelle gite in barca, al plenilunio, e soprattutto palpitano nel ricomporsi melodico di poesia, musica, canto, e danza. Sono i luoghi dentro i luoghi comuni d'Istanbul, trapunti di tulipani: "... in Oriente essi crescevano selvaggi. Introdotti a Vienna da Ogier Ghislain de Busbeck, ambasciatore dell'imperatore Ferdinando I (1503-1564) presso il sultano, divennero oggetto di coltivazione, specialmente nei Paesi Bassi. Da qui la moda passò in Turchia. Fu una frenesia per codesti fiori dai colori smaglianti, che trapungevano tutta la città, dai giardini ad essi riservati nei palazzi dei sultani e degli alti dignitari agli umili vasi delle finestre di case private, occhieggianti sul Bosforo".²⁸

Infatti: "(È arrivato) un Vassello di Marsiglia con oltre 30 mila Cipolle di scieltissimi fiori (d'Olanda). Avidamente si sono prese e divise tutte frà essi (alti funzionari e ministri), senza curare rigore di prezzo. Consacrate le migliori al diletto del sultano, l'altre con somma serietà si vanno spargendo nelli principali Giardini (...)".²⁹

Luoghi vibranti sulle corde del cuore, quando si creda alla spontaneità e ai sobbalzi in gola di quell'organo, commisurati alla forza del dire, del sogno (*ha-yal gücü*) di Nedîm.

...e i temi nel progetto dei sogni

Il quale Nedîm è sì poeta cedevole alla freschezza del colloquio – un monologo dialogante, lo diremmo, nella finta naturalezza – erotico, amoroso, deciso alla sfida lanciata alle consuetudini sociali, all'attrazione dei posti ameni della Polis, ma è altresì attento alla tenuta della finzione che richiede la scelta, l'adesione ai canoni. Così attento da imporsi come arbitro di una misura netta, protesa a una "localizzazione" in determinati rioni d'Istanbul dei movimenti del suo canto, intonato a una concretezza.

Sofferamoci allora sulla "localizzazione", sulla collocazione, o ambienta-

²⁸ A. Bombaci, *La letteratura turca*, Firenze-Milano 1969, pp. 379-380.

²⁹ Archivio di Stato, Venezia, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 179 (Pera di Costantinopoli, 14 ottobre 1725, F. Gritti bailo)

zione concreta da parte del poeta delle scene fissate, dei nuovi gesti poetici e degli stati d'animo sul suolo d'Istanbul. Conveniamo sul fatto che tale tendenza si è manifestata con energia nell'arte ottomana dell'epoca corrispondente ai decenni del nostro Settecento, e con il nostro Nedîm (scortato da altri colleghi, impegnati a introdurre un cambiamento, radicale?, della tradizione). E questo attraverso una lingua, una voce, che regala l'impressione forte di fascino e sincerità. Se poi la sua bisaccia lessicale – ma meglio suonerebbe per noi chiamarla “sintattica” – resta gravida di quei persianismi ed arabismi (ricordiamo le parole del parallelismo istituito dal Donà, *supra*: “Ricevono anco loro dal Persiano le galanterie del dire, come noi dal Toscano, ò sia Senese; e dall'Arabo come noi dal Latino la forza del dire succoso, e con decoro”), ben assestati nell'uso ottomano, è parimenti sensibile l'irrompere nei versi delle voci “locali”: turche, o pronunciate alla turca, all'istanbuliota,³⁰ e delle espressioni, e dei versi interi dalle risonanze rionali; per provare ad avvicinarsi, si afferma, a saldature fra il più e il meno aulico, secondo un processo iniziato nel XVII secolo.³¹ Sembra il contorno di un altro sogno, costruito a scongiurare la strumentale crepa tracciata fra *Dîvân vs Halk Edebiyatı* (“Lettere ufficiali” da Divano/Consiglio di Corte e Canzoniere vs “Lettere popolari”, dove le ultime sarebbero “più turche” e autentiche, nella fabbricazione di una turcità repubblicana, liberata dal peso dell'Impero snaturante; scissione ovviamente introdotta da un indirizzo nella zona politica, ideologica).

Di tal passo, secondo i suggerimenti recepibili di altri studiosi, potremmo sentirci confortati nell'impressione che, dai *gazel* e ancor più dalle *şarkı* (la *qasîde* sarebbe compromessa, cortigiana com'è...) scaturisca “una spensierata gioia di vivere. Ogni accenno mistico-filosofico è bandito, tranne che sotto forma di vuote sopravvivenze”.³²

Proprio qui, tra il locale e il quotidiano, prima ancora di introdurre ulteriori

³⁰ Impossibile – forse non si vuole? E perché volerlo, poi? – a quell'altezza cronologica, liberarsi di quel fardello arabo-persiano, non di colpo superabile, sostiene H. Mazioğlu, *Onsekizinci asrın ilk yarısına kadar Divân şiirinin umumi durumu...*, cit, p. 267.

³¹ Cfr. K. Silay, *Nedim and the Poetics of the Ottoman Court. Medieval Inheritance and the Need of the Change*, cit., pp. 57-58.

³² A. Bombaci, *La letteratura turca*, cit., p. 381.

dilatazioni dello spazio, si schiude anche per noi uno scorcio su una situazione, ossia un'altra localizzazione, o meglio attrazione alla terra metropolitana, al "sasso" d'Istanbul (a uno solo di quei sassi, viene a inchinarsi e sacrificarsi tutto il monolitico – catafratto – regno d'Iran, canta sicuro Nedîm, *infra*).

Il Poeta con altri mezzi rimpiazza quel "vizio" classico, o semplicemente ereditario di mescolare, o lasciare indefinita, la pertinenza "del sacro e del profano", di ciò che è mistico espresso con l'erotico: talché l'amore terreno dichiarato dall'amante/poeta all'essere amato, sdegnoso ossia inattingibile, non sarebbe stato – motivo assiduo – che un modo per esalare gli aneliti a una iniziazione ai misteri, al misticismo. Bene: a noi basterà qui chiamare *demistificazione* un simile procedimento; e ricostruzione del mito sarà un diverso approccio ancora, prosperteremo.

Profano, come può cercare di esserlo, è l'eroticismo, qui, e distillato quanto il sudore, e carnale: a quel grado che dà adito a un'elevata preghiera, all'invito pressante al ragazzo³³ a correre in fretta a infrattarsi, e dietro i cespugli bassi, per starsi ansimanti addosso (quei respiri saranno il segno dello spirito), abbracciati, accavallati, alle strette:

(...) Fa' credere alla mamma che il Venerdì vai in moschea
E strappiamo una giornata alla ruota del destino.
Di fratta in fratta, a spasso sui sentieri tra le selve,
Mio cipresso vezzoso, andiamo a Sa'd-âbâd (...).

Si andava a commentare, analitici, con l'aritmetica e in comparazione sottintesa della canzone in oggetto (*infra*): "... the poem has a unique air of simplicity: the proportion of Turkish words and words from everyday language is far greater than one is accustomed to seeing in divan poetry ; (...) the extensive use of verbs (29 finite verbs and gerunds paralleling them, plus one conditional) preclude the formation (of) the complex or ambiguous clauses".³⁴

³³ Che si tratti di invito rivolto a un ragazzo – e non ci sorprenda, ipocriti; ma troviamo e traduciamo anche versi dedicati a fanciulle; ciò si segnala senza la minima intenzione di apportare un riequilibrio tranquillizzante – è dimostrato da K. Silay, *Nedim and the Poetics of the Ottoman Court. Medieval Inheritance and the Need of the Change*, cit., pp. 90-107.

³⁴ Cfr. Ahmet O. Evin, *A Poem by Nedim. Some Thoughts on Criticism of Turkish Literature, and an Essay*, « Edebiyat », Vol. II, n. 1, 1977, (pp. 43-55) 50.

Introduzione

Per arrivare negli anni, nella realtà dei tempi, instabili più ancora della volta del cielo infida, a ritrovarci di fronte a una risposta che va oltre lo “spiritoso”, ai nostri tempi di ritrovate identità e pratiche spirituali:

(...) Fa' credere alla mamma che vai al cinema, oggi è festa,
E andiamo alla preghiera del Venerdì in moschea...³⁵

Era ancora un'altra localizzazione, riambientazione nella Città peccaminosa e da bonificarsi. “Bigotto”, tuttavia, e una volta bandita l'eterodossia, e nel contesto di quella semplificazione dell'equivoco misticheggiante operata dal Nostro, è il mistico ormai ortodosso che gioca d'ambiguità, anziché giocare all'amore. Vittima di una mutuata pseudo-spiritualità, il poeta “tradizionale” sfiora, titilla, applica gli usati simboli, le figure retoriche, schiacciato dalla letterarietà, e non vede le figure, le forme reali degli esseri amati (rutilanti sfaccettature delle manifestazioni del divino, magari, sulla terra, nel proprio grembo, la tal notte all'osteria). Ma si tratta di creature, sempre, e non di Creatore, invano nominato, (eppure, il celebratissimo tulipano, *lâle*, è benedetto da sempre perché a comporlo in forma di scrittura sono le stesse lettere che vengono a tracciare il nome di Dio, *Allâb*; e ancora per quel marchio d'amore bruciante impresso sul fondo della coppa-corolla...). Le quali creature continuano ad essere snelle come un cipresso, ad avere il volto luminoso e tondo di luna, adombrato da riccioli e ciocche, macchie, nei, armate di sguardi taglienti, irridenti. E nella realtà concreta – della poesia, di questa poesia, si badi: stiamo infatti parlando di un realismo della finzione! – la creatura di sogno e nelle strade è coperta di stoffe e colori nelle fogge più alla moda (non dev'essere estranea una tessitura, con tintura, se non una fattura, veneziana): e irraggiungibile, sì, ancora come prima. Perché così il bel rubacuori si comporta, si deve comportare da dettato, a quel mondo, con i deboli amanti prostrati: li pianta là, o si concede poco, tra un sorso di vino e una boccata di bacio sull'orlo del calice, sul bocchino del narghilé alla taverna. Poi quello gira via e se ne va, ancheggiando – pari a snello cipresso, ripetiamo, come occorre – e succhia e morde altre labbra rosse di rubino mangereccio; rimanendo Maestro dei Magi d'Amore, di vagheggiate passioni.

³⁵ Il verso è del poeta religioso nostro contemporaneo S. Karakoç, tratto da H. Yavuz, *Sezai Karakoç üzerine*, «Kanat», K1ş 2007, n. 23, p. 3.

Non è dato di rilevare un impoverimento, un appiattimento, con l'elisione dell'equivoco mistico; nemmeno latente, crediamo, o infrattato tra gli emistichi. La finzione continua, raffinata, nell'illusione delicata, secondo i passi lievi di un recitare riverberato nei frammenti dei versi di un *gazel*, di una canzone, nel reticolo dei raccordi, degli appuntamenti, dei sentieri, dei viali nelle corti dei palazzi, delle strade dorate o malfamate dell'esistenza, che crea, alimenta e infrange i sogni assistita dalla poesia. Nessuna sottrazione, insomma, ribadiremmo convinti (e si ripensi alla riaffermata complessità articolatoria, e disciplinata sul filo sottile dello spartito, percorso dall'artista funambolo, di poesia, canto, musica, danza, nel Girotondo delle arti seguito da Jurij Lotman).

Non un immiserirsi materiale, allora, quella apportata chiarezza, ma, nella misura netta, una ridefinizione di antiche pratiche della parola in sé (*suban*), nella concretezza del convenuto univoco, puntato dunque all'universo, oltre l'equivoco e l'etimo puro o impuro, arabo, persiano e turco della retorica; nella ricomposizione dello "stato costruito", che nella sintassi delle nostre frasi è il rapporto fra gli elementi determinanti e determinati nella interazione.

I luoghi, le occasioni.

Torniamo a riorientarci su luoghi e occasioni. O sulle cose, gli oggetti, i concetti, i simboli persino; per dire, ancora l'acqua. Acqua, già benedetta di sopra, nella traduzione di G.B. Toderini dell'iscrizione che gira attorno alle facciate della fontana di Ahmed III, a rappresentare i suoi propri versi, di sultano e poeta, o, con un rovescio di liquido benefico, di poeta e sultano; acqua spruzzata ancora dai draghi, e abbacinante, pari a un petto d'argento, nella "vasca d'argento"; in quel Luogo di delizie. Sempre a Venezia, tra le vecchie e care carte di archivi e biblioteche, si riesce a ritrovare qualcosa di relativo all'acqua di vita che s'incanala laggiù. Eccola fluire fra gli intoppi di una resa da parafrasi:

Esatta, e verbale traduzione dell'Inscrittione Turchesca della Muraglia nuovamente fabbricata per il ritegno dell'acque nel bosco di Belgrado (alle porte della Capitale):

"1) Sultan Ahmed terzo, decoro de Principi, la di cui gloria, e real Corte
Iddio hà fatto ridotto de Torrenti dell'istanze

Introduzione

- 2) Rispettivamente all'Oceano della di cui Maestà la grandezza d'Alessandro Magno non è che un picciol lago, & in riguardo all'Eminenza de suoi disegni l'altezza del Cielo non è, che un infimo grado.
- 3) Nelli di cui felici giorni l'Impero Ottomano hà trovato il suo vero Sistema e'l fiume della sua vera equità, e giustizia, ha rinfrescato il Giardino del Mondo.
- 4) Li di cui Comandi scorono per ogni parte del Mondo à guisa di rapidi torrenti, e la di cui Potenza, al pari d'Alessandro serra li passi alli Nemici.
- 5) Questo Sultano Ahmed, dico dottato delle qualità d'Alessandro riguarda ò Viattor ciò che hà fatto, & ammira l'invention del suo bel- l'ingegno Dominator del mondo nel Colatoio di queste limpide acque.
- 6) L'Imperator Maometto, Conquistator di Costantinopoli che parreggiava Gem in dignità fù quello che diede il corso di queste acque alla Città;
- 7) Quali essendo statte in quelli tempi sufficienti al bisogno del Popolo, si erano Lasciate scorrere vaganti come Superflue quelle, che trabocavano Da Canali.
- 8) Mà, come che regnante felicemente questo gran Principe, s'è molto più amplificata, e popolata questa insigne, e delitiosa Città,
- 9) Hà reso bisogno la gran molteplicità del Popolo delle Pioggie di Primavera, e quell'acqua s'è resa scarsa al pieno refrigerio della Città,
- 10) Onde egli non risparmiando Oro & Argento per radunar queste acque, hà formato di esse quasi un Tesoro, con far questa Muraglia.
- 11) E perche ribelli uscivano dal loro vero corso le ha più rinchiuse, riservando loro la libertà nel tempo de gli estivi Calori.
- 12) Conoscendo l'alto valor dell'acqua in tali Calori, ne hà fatto questo ritegno, dove prevedendosi durante l'Inverno tutti i condotti sufficientemente di essa al popolo, serva di Capitale.
- 13) Il Giardino della di lui gloria, della sua dignità, e Maestà sia sempre colmo d'ogni delizia. Iddio mantenga sempre adorno il Rosario del suo Regno colla di lui persona.
- 14) Tenendo io ò Vehbi impressa quest'opera Salutare in mente hò Compreso due illustri croniche in un elegantissimo verso.

Introduzione

15) O che bell'argine ha fatto in vero l'Imperatore Ahmed in questo
Ridotto d'acqua 1135.

Le acque correnti si fermano in questo alto ritegno, & in questa vaga
Muraglia 1135 [1722-'23]³⁶.

È nientemeno che una *kasıde* del *Kadi Hüseyin Efendi/Seyyid Vehbi* (m. 1736), l'amico di Nedim, che canta le acque ribelli e imbrigliate dal nuovo, superiore, vero Alessandro (per adesso), edificatore di ben altra muraglia/*sedd*. (sempre a significare, oltre allo specchio argentato, o mercuriale delle acque, questa varietà finora non indagata delle mercanzie importate dall'Impero a Venezia: traffici complessi, oltre le spezie e le stoffe; altri tessuti, cioè testi!).

Queste erano "cose", tra il concreto e il saldo: argini, briglie, siccità sconfitta, idraulica degli affetti e dei benefici, e parallelismi, modelli di greco-romanità di acquedotti; segni di un "clima". Andiamo ancora alle occasioni:

Resa pubblica (la nuova della presa di Erevan, ottobre 1724, già di pertinenza persiana) con il sparo dell'Artiglieria del Serraglio, del Topkana, dell'Arsenal, della Torre di Leandro e delli due primi Castelli notizia sì lieta, uscì immediatamente l'ordine del Supremo Vizir, che per quindici giorni si rinnovassero le allegrezze, e per altrettante sere le illuminazioni alle case tutte, fattane precorrere (...) la partecipazione (...) anche agli Ambasciatori, e Ministri stranieri, per quella dei loro Palazzi. (...) Invitato il Popolo da sì strepitosi tuoni di allegrezza, correva baccante per le strade festeggiando la vittoria con Musiche, Canti, e maschere assai curiose, senza che in tanta confusione di gente, per lo più anche ebria, si sentisse motivo alcuno d'inconveniente. Quanto più era disordinata la popolare allegrezza del giorno, erano differenti et straordinarij altrettanto gl'apparati e sontuose le illuminazioni della notte, ch'essi chiamano *Donanma* (allestimenti, addobbi) da *Mar*. Oltre alcune piccole Torri stabilite sopra più grosse unite Barche, armate con piccioli Cannoni, difese da qualche numero di Soldati, e d'alcun altro aggrédite e fatte poi volare figurando in esse la vinta Piazza di Erivan, et oltre varie altre Macchine di fuochi artificiali, ardevano di copiosi lumi dall'alto in basso, et all'intorno ancora giudiziosamente disposti, così che in qualche distanza pareva stellato il Mare egualmente che il Cielo (...). Mille Caicchi (...) copiosamente illuminati

³⁶ ASVe, *Archivio privato Gritti di S. Marcuola*, b. 1 (fasc. 54/18). Non è ancora noto esattamente il nome del traduttore di questi versi (dragomanni di quegli anni sono Giovanni Massellini e Cristoforo Ralli). Su Seyyid Vehbi, cfr. A. Bombaci, *La letteratura turca*, cit., pp. 408-412.

Introduzione

con picciole lampe di Vetro di vario colore (...). Figure con piacevole varietà di Musica alla turca di Suoni e Canti (sono le *şarkı*, Canzoni di Nedim!), così che non poteva quasi persuadersi à credere di esser in Costantinopoli che difatto v'era, tanto sorprende l'Idea di una tal divertimento, e la Magnificenza (...).

“Per occasione della presa di Tauris in Settembre 1725 invece di far seguir l'illuminazione al Porto, come per l'altra di Erivan, il Primo Vizir ordinò ch'ella si facesse con l'invito fatto precorrere agl'Ambasciatori e Ministra stranieri al *sadiabath*, ove si videro illuminate le Case tutte, et il picciolo canale con geroglifici, e bizzarre invenzioni. Molte erano pure le Torri, e le Macchine di fuochi artificiali piantate in terra, e preparate all'assalto, et al fuoco. Continua la Musica di suoni e canti; ricreazione insomma che potea dirsi egualmente grandiosa che la prima, e che terminò con tré tiri a segno di Cannoni, oltre uno di Bomba.

“In Ottobre susseguente (...) si fece l'illuminazione delle Navi, e dei caicchi per la presa di Gangiè nel Porto (...).³⁷

Queste erano “cose”, tra il concreto e il saldo: argini, briglie, siccità sconfitta, e parallelismi, modelli di greco-romanità di acquedotti, dicevamo già; segni di un “clima”. Andiamo ad altre occasioni:

(...) Postosi poi il Visir in aria di somma piacevolezza, e come d'amichevole confidenza, mi caricò di quesiti sopra divertimenti, spettacoli, viste, e giardini di Venetia, Costantinopoli, e Parigi. Vostre Eccellenze possono ben credere, che anteposi à tutti quelli di Costantinopoli, di che egli compiacendosi disse, che l'ambasciatore di Persia, ch'aveva veduta tutta l'Asia, e parte dell'Indie, non sapeva trovar nulla di Comparabile. Di questo modo proseguendo, dimandommi, se avevo veduto il suo giardino, e ripondendo Io di non averlo veduto, mi accusò di poca curiosità, mentre vi erano stati tutti gli altri (...).³⁸

Occasioni mancate, e curiosità mal riposte? Suona severo il garbato rimprovero del Vizir, ma è notevole la registrazione senza censure del rappresentante veneto, probabilmente sincero – tal quale l'ambasciatore di Persia – nell'anteporre a tutte le città la Metropoli eccellente, che riemerge nella sua effimera e

³⁷ ASVe, *Archivio privato Gritti di S. Marcuola*, f. 1, “Descrizione delle Illuminazioni fatte in Costantinopoli per la presa di Erivan in Ottobre 1724 (del segretario Vignola)”.

³⁸ Archivio di Stato, Venezia, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f. 175, (1 Aprile 1722, Giovanni Emo bailo).

splendida sovranità mondana: dall'equivoco all'univoco, all'uni-verso, procedeva Nedîm, in una "localizzazione" molto sui generis.

Lo spazio ritrovato

Sarà spazio politico, ideologico, estetico cioè etico, fortificato dai versi militanti, e dall'ambizione, del Governo e della Poetica. Collocheremo allora quei luoghi ricorrenti e percorsi qui di sopra in uno spazio più ampio, quasi in rotta di collisione con la cosiddetta "localizzazione"; non sarà una mera apparenza prospettica. Parola rischiosa, questa "localizzazione", suscettibile di essere intesa male, nel senso di sbalzo esclusivo del locale, circondariale insomma. Al nostro pensiero si affaccia qualcosa di più. Se non altro come ipotesi che ci prepariamo ad avanzare qui. Ritorniamo in territorio persiano, in Azerbaigian, antica contrada iranica (Athropatene), ora, da secoli e secoli turcofona, turchizzata, e fonte inestinguibile di dinastie per quell'Iran mitico, mitizzato sui passi, letterali e metaforici, scanditi su un territorio (o spazio).

È ben vero che un petalo di tulipano, nell'umore di stilla delle acque e fontane del Luogo di Delizie, può fungere bene da passaporto per Versailles, e i Paesi Bassi. Ma è pur vero che, per quanto bassa sotto il cielo, una zolla, una terra allargata, una territorialità ottomana ampliata soprattutto all'Iran, torna a elevare al cielo il concetto d'Impero, in forza dell'antica spinta ideale, culturale, modellizzante, esercitata appunto da quell'altro Impero confinante e rivale a est. Sulla scena di quegli anni Venti e di bulbi oculari stupefatti e tulipani, dalle frontiere orientali ottomane si assiste all'invasione, all'irruzione degli Afgani in Iran, al drammatico spegnimento di due secoli di dinastia dei Safavidi/Sophi, alla spartizione delle province nord-occidentali persiane fra i Russi e i Turchi, con la mediazione francese, nella persona del Marquis de Bonnac (luglio 1724). Leggiamo pedissequi:

(...) Capitolo Terzo: camminandosi con mediocre marchia per un'ora dall'estremità della città d'Erdebil verso Tibris, si ponga un segnale nel loco ond'era a terminare detta hora, e tirandosi una linea retta da detto segnale sino all'unione de fiumi considerati per il Triplice Confine habbia a trovare il suo termine nella congiunzione di essi fiumi, dovendo li luochi che sono nella parte di Tibris, il lago

Introduzione

di Tibris, Merend (?), Meraga, Rumie, Hoi, Zures, Semas, et altri che sono entro detta linea del paese di Eserbaizan con le loro attinenze, pertinenze Chenze, Berzaggh, Carabagh, Nahcivan, la Fortezza di Revan, le Tre Chiese, e tutte le città e Terre soggette a tutto il paese di Revan rimanere in potere dell' Eccelso Imperio (...).³⁹

Davanti a tali capitolazioni e riduzioni dell' Iran a "vassallo" di *Rûm*/Roma/ Costantinopoli/Istanbul, nei rinnovati fasti di un Impero, ci inchiniamo al linguaggio di Nedîm. Mentre Pietro, travestito da Cesare/Car', lassù sopra il Baltico ha bonificato nel sangue le paludi per fondare Pietroburgo, a levarsi imponente quaggiù non è solo una lingua eventualmente semplificata e più turca: è bensì, nel riaffacciarsi di altri vincolanti e ponderosi equivoci, un linguaggio praticato nel *divân*/divano, che significa e Consiglio dei Ministri, e Canzoniere, raccolta di versi stesi nei giri della frase idiomatica e strutturalmente complessa del Potere, della politica. E questi si esprimono sul rigoroso filo dello "stato costruito" – possibilmente con l'*izâfet*/ "aggiunta", alla persiana, non all'altaica –, organizzato sempre nello stretto rapporto fra determinanti e determinati, fra il Potere e i suoi sudditi.

Lasciamo dunque zampillare turgidi solo alcuni di quei tanti versi del Poeta in cui il Sultano del Bosforo percorso da mille e una corrente di idee è ipostatizzato nel sogno mentre assurge al trono superiore di colui che impone in testa ai signori sottoposti fin dai tempi mitici cantati nel "Libro dei Re" di Firdewsi la corona dell' Iran:

Salve, stupore, evviva, trono e diadema tuoi son lievito alla luce,
Decoro all'universo, fregio e splendore al regno in tuo potere.

Ave, sei tu che imponi in capo a Feridun il serto dell' Iran,
A te salve, che indori lo scettro e lo immergi nell' aura dei Cesari (...)

Ma nel clima di Roma pronò all' encomio è il servo
Di un monarca che impone il serto ai re d' Iran (...)

(*kasîde* n. 1)

³⁹ ASVe, Archivio Gritti di San Marcuola, b. 1, fasc. "Persia": « Traduzione dal turchesco (di Giovanni Massellini) degli articoli conclusi tra la Porta ottomana et il Zaro di Moscovia colla mediazione di Francia, 1724, 8 luglio, il che fattosi in udienza Solenne di esso Primo visir seguì nel giorno stesso la consegna »). Cfr., per altra copia di quel Trattato di pace, sempre nell' Archivio di Venezia, *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 178, l' allegato al dispaccio n. 50, 6 Agosto 1724.

Introduzione

E canta, che irrori il tuo dire freschezza alla Terra di Roma,
Pari a serica stoffa che in quel di Tabriz elargisce splendore,
Al festino del cuore che avvampa tra le dita si snodi e percorra le mani
Il tuo verso, tulipano dal bulbo di coppa del rosso più puro! (kaşide n. 4)

Voglia Iddio il trionfo perenne di *scià che del tempo è signore,*
L'intero universo si pieghi ai decreti sovrani che emana.
Quello scià che con piglio allusivo rivolge a Khusrev la parola,
Dall'arco del ciglio è uno stormo compatto di dardi che scocca.
Sul suolo del clima di un regno educato ai favori, uno solo
È il pollone di giovani giorni, un rigoglio che par tulipano.
S'imponga la volta sublime, e che muto rimanga, stupito, in silenzio
Kavus dei Kenan, se vi accede, al festino dell'equo ministro.
E la fonte regale di luce del cosmo rilasci licenza
A chi canta in conviti e festini le sue mitiche imprese (...)
(kaşide dedicata Alla conquista di Erevan, in occasione della partecipazione di Ahmed III alle dolci conversazioni della helva).

A dimostrare quanto sia trasversale, indifferente ai generi, lo statuto di “statualità imperiale” dei versi del Nostro, rileggiamo quelli di una Canzone, (cantata quando il segretario veneziano Vignola descriveva i festeggiamenti nella Capitale, *supra*):

Lode a Dio, e si ceda alle smanie, alle voglie, s'è aperta una breccia a Revan,
È tempo di gioia, mio spirito vago, si schiuda festoso il bocciole a rosa,
Rovina è caduta nel cuore ai nemici, il trionfo ristora il sollievo,
È tempo di gioia, mio spirito vago, si schiuda festoso il bocciole a rosa.
In rocche e fortezze son brecce infinite, e crepe e fessure alle mura, frammento mio
Di luna: a te, così appena di aprirti non cale, di un soffio la cintola stretta? [bello
Allenta di grazia un'idea, su, slaccia i bottoni dorati alla vita sottile...
È tempo di gioia, mio spirito vago, si schiuda festoso il bocciole a rosa.
(şarki composta in occasione della presa di Erevan)

Per ritornare

Aprivamo queste nostre considerazioni introduttive dicendo “Per partire”. Ora diremo: “Per ritornare”. Più propriamente, sarà un ribadito ritorno a un certo territorio ideologico, con ricadute estetiche: Nedîm è l’agrimensore – imperniato e ruotante su quel “sasso” d’Istanbul – della contrada dell’immaginazione, dell’irrigato territorio poetico, ancora, anzi allora più che mai sensibile all’eco della recitazione d’Iran, nell’instaurarsi, in quel Clima d’impero, di frammenti di sogno ricomposti dalle stilistiche interferenze fra inflessioni rionali e universalistiche.

E proviamo a dire, rivolti ai critici, che “Localizzazione” non dovrebbe più significare, per noi, nella nostra percezione, un ripiegamento sul locale, sdrucchio sulla china del rischio in agguato, in sede esegetica, sulla strettezza della valle delle Dolci Acque d’Europa – e, sì, certo, “gustoso”, “familiare”, “spontaneo”, “fresco”, “confidenziale” fin che si vuole, ma incontenibile nelle sembianze del rionale, dei limiti del quartiere, di un’angusta circoscrizione. In quella politica che chiameremmo delle affezioni e degli affetti, “localizzazione” verrebbe ad acquisire semmai il senso di una dilatazione, o anche, se si vuole, quello di una de-localizzazione, ovvero slittamento dell’Iran e della sua aura in quest’altro luogo, predisposto da secoli di fruizioni culturali condivise a concedergli, riconoscergli lo spazio di cui quel Paese, anzi quel Concetto è ritenuto degno. Spazio universalistico, dunque, esteso ai luoghi, alle localizzazioni, alle pronunce dei vari posti sui quali batte la lingua del Nostro.

Sarebbe quindi stata piuttosto l’apertura del locale, del localizzato – pur stagiato nei testi del Poeta al pari di quello spacco che recidivo, fulmineo, abbagliante, nei versi delle *kasîde*, corre su dalle falde fin su alla scollatura del corpetto sul petto d’amico – allo spazio ritrovato del rimodellato e modellizzante mondo persiano nella Città per antonomasia, e nella rinnovata, ri-mistificante pratica “iranistica” dei Turchi Ottomani.

Giampiero Bellingeri

Bibliografia

FONTI MANOSCRITTE

Archivio di Stato, Venezia (ASVe):

- *Senato, Dispacci Costantinopoli*, le filze relative agli anni 1720-1735;
- *Archivio privato Gritti di San Marcuola*, b. 1,
- *Senato, Dispacci Costantinopoli*, f.za 179, “Distinta Relatione delli avvenimenti della Monarchia di Perzia dal cominciamento della Rivolta di Candahar fino allo stato in cui al presente si ritrova”, cc. 38r-50r.; Relazione allegata al disp. n. 94, (15 Aprile 1725, Francesco Gritti Bailo). Copie dell’importante relazione, di Hovsep Apisalaimian, si trovano in ASV, *Archivio privato Gritti*, b. 1 (“Relazione del Dragoman Ioseph dell’occorso in Persia a motivo della Rivoluzione del Candaar...”); altra copia è presente in BMC, Cod. Cicogna 1207, ff.178-208v, (“Relazione Della Persia Spedita per Lettera dà Ispahan Capitale di questo Regno dal Segretario del Console di Francia l’Anno 1725”),
- *Secreta, Archivi Propri Legazione Pietroburgo*, (bb. 15-17)

Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia, (BMC):

- cod. Cicogna 2727, fasc. 19: “Relatione del Bassà Odorico Efendi, Ambasciatore Ottomano in Persia, 1720”, (e cfr. in Archivio di Stato, *Venezia, Archivio privato Gritti* cit., “Traduction de la Relation de l’Ambassade de Dourry Efendi Ambassadeur de la Porte en Perse en l’année 1720”,
- ms. Cicogna 1736, “Relazione delle Ultime Rivoluzioni di Persia, da Mir Uveis, sino li Principj di Esref Sultan, quali occuparono il Trono delli Sciah Soffi. Tradotta dal latino in Lingua Turca, e Stampata a Costantinopoli; e qui riportata dal Turco in Italiano”, (cfr. *infra*, (Krusinski-du Cerceau), *Histoire de la Dernière Révolution de Perse...*, e *Târîx-i seyyâh...*),

Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia, (BNM):

- ms. it., cl. VI, 439 (10562), Francesco Dadich, *Memorie Costantinopolitane dall’anno 1710 sino 1751, scritte da ... l’anno 1751 in Costantinopoli*, c. 52r-53v; (vd. anche, *ivi*,

Bibliografia

Ms. it., cl. VI, 140 (6037); per l'opera di Dadich, cfr. inoltre, in Biblioteca Civico Museo Correr, Cod. Cicogna 852, e Ms. Correr 744.

OPERE A STAMPA

- Aktepe, M.M., *Patrona Isyani*, Istanbul 1958.
- Andrews, W. G., *An Introduction to Ottoman Poetry*, Minneapolis-Chicago 1976.
- Andrews, W. G., Kalpaklı, M., *The Age of Beloveds. Love and the Beloved in Early-Modern Ottoman and European Culture and Society*, Durham-London 2005.
- Artan, T., *Arts and Architecture*, in S. Faroqhi (a c. di), *The Cambridge History of Turkey*, Cambridge 2002, pp. 408-480.
- Aynur, H., Karateke H., *III Ahmed Devri Istanbul Çeşmeleri, 1703-1730*, Istanbul 1995.
- Bellingeri, G., *Poesie di Mahdumquli scelte dai Turkmene di Gombad-e Kavus*, in A. Gallotta - U. Marazzi (a c. di), *Studia Turcologica Memoriae Alexii Bombaci Dicata*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1982, pp. 55-62.
- Id., *Molla Penab Vaqif: Vita e Qosma*, in *Per l'undici di marzo*, "Quaderni del Seminario di Iranistica, Uralo-Altaistica e Caucasologia dell'Università degli Studi di Venezia", n. 21 (parte terza), 1983.
- Id., *Sul Turco nel '700: allori speculari e fiocchi lumi*, in A. Gallotta, U. Marazzi (a c. di), *La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII e XIX*, Vol. I, Napoli 1984, pp. 661-682.
- Id., *Colsenno di prima: aspetti e motivi del recupero veneziano della cultura turco-ottomana*, in E. Concina, E. Molteni e A. David (a c. di), *Venezia e Istanbul. Incontri, confronti e scambi*, Udine 2006, pp. 31-39.
- Id., *Venezia, uno specchio, la ruggine. Perifrasi repubblicane intorno agli Imperi ottomano e safavide*, in A. Ferrari, F. Fiorani, F. Passi, B. Ruperti (a c. di), Napoli 2009, pp. 57-84.
- Id., *Un frammento di storia veneto-ottomana a Piacenza (sul ms. turco "Landi 246" della Biblioteca Comunale: La Pace Perpetua del 1733)*, in "Bollettino Storico Piacentino", XC, luglio-dicembre 1995, pp. 247-280.
- Id., *Greco-romanità e Morea turco-veneta: in margine a un Regno di equivoci*, in A. Stouraiti, M. Infelise (a c. di), *Venezia e la guerra di Morea. Guerra, politica e cultura alla fine del '600*, Milano 2005, pp. 143-186.
- Id., *Nedim et la Chanson de l'Empire*, in corso di stampa a c. di M. Bozdemir presso Inalco, Parigi.
- Bombaci, A., *La letteratura turca*, Firenze-Milano 1969.
- Boratav, P. N., *Türk Halk Edebiyatı*, Istanbul 1969.

Bibliografia

- Cantemir, D., *Histoire de l'Empire Othoman, où se voyent les causes de son aggrandissement et de sa décadence*, trad. par m. De Joncquiers, Paris 1743.
- Carretto, G., *Maniere ghiribizzose e perle barocche nel mondo ottomano*, in Scarcia, G., *Persia barocca*, “in forma di parole”, Libro tredicesimo, Reggio Emilia 1983, pp. 185-207.
- *Cronologia Historica, scritta in Lingua Turca, Persiana ed Araba da Hazi Halife Mustafâ, e tradotta nell'idioma Italiano da Gio. Rinaldo Carli, Nobile Justinopolitano e Dragomanno della Serenissima Repubblica...*, Venetia, A. Poletti 1697.
- de Hammer, J., *Histoire de l'Empire Ottoman*, traduit de l'Allemand par J.-J. Hellert, T. XIV (1718-1739), Paris 1839.
- *Della Letteratura de' Turchi*, Osservazioni fatte da Gio: Battista Donado, Senator Veneto, fù Bailo in Costantinopoli, in Venetia, per A. Poletti MDCXXXVII.
- Evin, A. O., *A Poem by Nedim. Some Thoughts on Criticism of Tukiish Literature, and an Essay*, «Edebiyat», Vol. II, n. 1, 1977, pp. 43-55.
- Gibb, E.J. W., *A History of Ottoman Poetry*, vol. IV, (edited by Ed. G. Browne), “E. J. W. Gibb Memorial”, London 1967 (ma 1905).
- Göçek, F. M., *East encounters West: France and the Ottoman Empire in the Eighteenth Century*, New York 1987.
- Holbrook Rowe, V., *The Unreadable Shores of Love*, Austin 1994.
- Kemal, Yahya, *Eski Şiirin Rügârıyle*, Istanbul 1974.
- (Krusinski-du Cerceau), *Histoire de la Dernière Révolution de Perse*, I-II, (The Hague, 1728), à Paris, chez Briasson, MDCCXXXVIII.
- Kuban, D., *Türk Barok Mimarisi hakkında bir Deneme*, Istanbul 1954.
- *Letteratura Turchesca* dell'Abate Giambattista Toderini, III voll., G. Storti, Venezia 1787.
- *Lettere Particolari scritte dal Signor Luigi di Sant' Iller in Costantinopoli, dal 1720 fino al 1724, Regnante Acmet III*, in Bassano MDCCXXXVII.
- Lockhart, L., *The Fall of the Safavi Dynasty and the Afghan Occupation of Persia*, Cambridge 1958.
- Marsigli, L. F., *L'Etat Militaire de l'Empire Ottoman, ses Progrès et sa Décadence.../Lo Stato Militare dell'Impero Ottomano...*, à La Haye-Amsterdam... M.D.CC.XXXII.
- Mazioğlu, H., *Nedim'in Divan Şiirine getirdiği Yenilik*, Ankara 1957.
- Mazioğlu, H., *Onsekizinci asrın ilk yarısına kadar Divan şiirinin umumi durumu ve onsekizinci asr şiiri içerisinde Nedim'in yeri*, in M. Kalpaklı (a. c. di), *Osmanlı Divan şiiri üzerine metinler*, Istanbul 1999, pp. 265-268.
- *Nedim Divanı*, hazırlayan A. Gölpınarlı, Istanbul 1972.
- Ortaylı, I., *Gelenekten Geleceğe*, Istanbul 1982.
- *Osservazioni fatte dal fu Dottor Antonio Benetti nel viaggio a Costantinopoli dell' Ill.mo et Ecc.mo Signor G. Battista Donado spedito Bailo alla Porta Ottomana l'anno 1680 e nel*

Bibliografia

- tempo di sua permanenza e ritorno seguito nel 1684*, Venezia, Poletti 1688.
- Pagliaro, A., Bausani, A., *La letteratura persiana*, Firenze-Milano 1968.
 - Pedani-Fabris, M.P., (a c. di), *Relazioni di Ambasciatori Veneti al Senato*, XIV, *Costantinopoli, Relazioni inedite*, Padova 1996.
 - Peker, A. U., *A Retreating Power: Ottoman Approach to the West in the 18th Century*, in Osmond, J. E. Cimdina A., *Power and Culture*, Plus 2006.
 - Preto, P., *Venice and the Ottoman Empire. From War to Turcophilia*, in *La Méditerranée au XVIIIe siècle*, Actes du Colloque International tenu à Aix-en-Provence le 4, 5, 6 Septembre 1985, (C.A.E.R., XVIII), Aix-en-Provence, 1987.
 - *Raccolta curiosissima d'Adaggi Turcheschi*, trasportati dal proprio idioma nell'Italiano e Latino dalli Giovani di Lingua sotto il Baliaggio in Costantinopoli dell' Ill.mo & Ecc. mo Sig. G. B. Donado, e indirizzati da medesimi all' Ill.mo Sig. Pietro di Lui Figlio, Venezia, Poletti 1688.
 - Refik, A., *Lâle Devri*, Istanbul 1331/1919.
 - Shay, M. L., *The Ottoman Empire from 1720 to 1734...*, Urbana 1944.
 - Silay, K., *Nedim and the Poetics of the Ottoman Court. Medieval Inheritance and the Need of the Change*, Bloomington 1994.
 - *Storia dell'Ultima Rivoluzione di Persia. Con il compendio della Storia de' Sofi e con Riflessioni Politiche*, Tradotta dal Originale Stampato in Parigi, Libri sei, in Venezia, MDCCXXX, cfr. in ottomano, *Târix-i seyyâh*, traduzione in turco, a stampa (Istanbul-Costantinopoli, 1729) della suaccennata *Dernière Révolution...*.
 - Tanpınar, A. H., *Nedim'e dair bazı düşünceler*, in Id., *Edebiyat üzerine makaleler*, Istanbul 1977.
 - Unat, F. R., *Abdi Tarihi: 1730 Patrona İhtilali hakkında bir Eser*, Ankara 1943.
 - Uzunçarşılı, I. H., *Osmanlı Tarihi*, III/1-2, Ankara 1988 (4).
 - Valensi, L., *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Bologna, il Mulino 1989.
 - Veinstein, G., (a c. di) *Le Paradis des Infidèles. Un Ambassadeur Ottoman en France sous la Régence*, traduit de l'ottoman par Julien-Claude Gallant, Paris 1981.
 - Yerasimos, St., *Batılılaşma sürecinde İstanbul*, in *Dünya Kenti İstanbul*, Istanbul 1996.

Ringraziamenti a:

Fatma Erkman Akerson, Meral Akkent, Nuri Aksu, Sia Anagnostopoulou, Marco Ansaldo, Tülay Artan, Jean-Louis Bacqué-Grammont, Evangelia Balta, Emanuele Banfi, Murat Belge, Michele Bernardini, Federica Boscarì, Idris Bostan, Cibèle-Michel Bozdemir, Daniela Bredi, Lina-Gina-Gioacchino-Peppino Burgazzi, Caterina Carpinato, Viviano Cavagnoli, Compagnia Cattivelli Malpensanti Acerbi Amici del Po, Franco Conton, Vera Costantini, Giovanni Curatola, Monica Da Cortà, Nanà De Sio, Giovanni De Zorzi, Piero Falchetta, Suraiya Faroqhi, Vincent Fourniau, Davide Galli, Vanna Galbarini, Tonino Guerra, Nedim Gürsel, Ekmeleddin Ihsanoğlu, Matthias Kappler, Vartan Karapetian, Oğuz Karakartal, Sezai Karakoç, Resul Kaya, Mas'ud Keyhaniazar, Sergej Kljaštornyj, Le Lunargento, Piero Lucchi, Virginia e Mario Miti, Andrea Molesini, Cecilia Monreale, Timur Mouhidine, Beatrice Niero, Theodosios-Elini Nikolaïdis, Nazan Ölçer, İlber Ortaylı, Ferzan Özpetek, Orhan Pamuk, Lunargento, Riccardo-Paola-Giulia-Simone-Sofia-Gabriella, Sargo Paradjanov, Alessandra Pauro, Giacomo Pedrini, Nicoletta Pesaro, Alessandra e Sofia e Massimo Pettorelli, Lorenza Politi, Isabella Palumbo Fossati Casa, Giancarla Portieri, Antonio Riccardi, Toni Rigo, Elisa Risari, Ali Rıza, Daniele Roda, Carmen Salotti Miti, Barbara Scarante, Kemal Silay, Gleb Smirnov, Luigi M. Sponzilli, Giovanni Stary, Stefano Stipitovich, Milena R. Subacchi, Mirella-Pinuuccio Tagliani, Andrej Tarkovskij, Yasemin Taşkın, Camillo Tonini, Laura Turchetto, Gilles Veinstein, Serra Yılmaz.